

CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENINO - ALTO ADIGE  
REGIONALRAT TRENINO - TIROLER ETSCHLAND

UFFICIO RESOCONTI CONSILIARI  
AMT FÜR SITZUNGSBERICHTE

SEDUTA

8.

SITZUNG

15 - 4 - 1969

Presidente: BERTORELLE

Vicepresidente: DEJACO



## INDICE

### Disegno di legge n. 5 :

« Bilancio di previsione della Regione  
Trentino - Alto Adige per l'esercizio finan-  
ziario 1969 »

pag. 3

## INHALTSANGABE

### Gesetzentwurf Nr. 5 :

« Haushaltseinnahmen- und-ausgabenvor-  
anschlag der Region Trentino - Tiroler  
Etschland für das Rechnungsjahr 1969 »

Seite 3

A CURA DELL'UFFICIO  
RESOCONTI CONSILIARI

Ore 10.20

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

SFONDRINI (Segretario questore - P.S.I.): *(fa l'appello nominale)*.

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta 9.4.1969.

SFONDRINI (Segretario questore - P.S.I.): *(legge il processo verbale)*.

PRESIDENTE: Chi chiede la parola sul processo verbale? Nessuno, il processo verbale è approvato.

Il cons. Fioreschy si scusa per la sua assenza dovuta a motivi familiari.

E' in discussione il disegno di legge n. 5: **« Bilancio di previsione della Regione Trentino - Alto Adige per l'esercizio finanziario 1969 ».**

Oggi inizia la discussione generale con le modalità già stabilite.

La parola al cons. Benedikter.

BENEDIKTER (S.V.P.): Herr Präsident! Bevor wir den Punkt, der auf der Ta-

gesordnung steht, behandeln, muß ich darauf aufmerksam machen, daß wir — die Fraktion der Südtiroler Volkspartei — bereits am 20. Februar darauf gedrängt haben, die Vorlagen in deutscher Sprache zu erhalten, wie auch im Autonomiestatut vorgesehen ist. Bis heute ist uns jedoch die Übersetzung der vom Präsidenten des Regionalausschusses am 17. Februar gemachten Darlegungen nicht zugekommen. Auch die vor einer Woche abgegebenen Erklärungen wurden gedruckt und verteilt. Ich verlange auch eine Fassung in deutscher Sprache. Bis heute haben wir diese noch nicht erhalten. Ich möchte neuerdings in aller Form ersuchen, daß vor Beginn der Generaldebatte die deutsche Fassung dieser Erklärungen verteilt wird.

*(Signor Presidente! Prima della trattazione del punto indicato all'ordine del giorno, devo fare presente che il gruppo consiliare della S.V.P. aveva richiesto ancora in data 20 febbraio che tutti i documenti venissero tradotti in lingua tedesca, come previsto dallo Statuto di autonomia. Fino ad oggi non abbiamo ricevuto la traduzione, delle esposizioni fatte, in data 17 febbraio, dal Presidente della Giunta regionale. Anche le dichiarazioni della scorsa settimana sono state stampate e distribuite senza traduzione, che ora richiedo. Vorrei pregare formalmente la Presidenza di voler distri-*

*buire, prima che si dia inizio al dibattito generale, la traduzione di cui sopra.)*

PRESIDENTE: Quello che dice il cons. Benedikter è giusto, lui ha perfettamente ragione di avere in lingua tedesca tutto ciò che viene distribuito; devo dirgli però che c'è stato un disagio, del quale la Presidenza del Consiglio non è responsabile, per cui oggi non è ancora pronta la traduzione di questi atti.

Pur ribadendo che la Presidenza del Consiglio, che è tenuta a mantenere l'ordine delle sedute, non è responsabile della mancata distribuzione delle traduzioni, pur con questa riserva, io debbo dire che la Presidenza si scusa nei confronti del gruppo di lingua tedesca e dei consiglieri di lingua tedesca per questo fatto. Comunque penso che non sia possibile sospendere la seduta oggi, seduta già concordata con dei termini ben precisi. E' riconosciuto il diritto del gruppo di aver la traduzione e, preso atto che a questo mondo possono succedere delle cose anche spiacevoli, dei contrattempi non dovuti a cattiva volontà, preso atto che la Presidenza è spiacente di questo fatto, io penso che non si possa però ostacolare e sospendere la seduta per questo. Se si trattasse di poche ore per poter consegnare gli atti io non avrei alcuna difficoltà a rinviare, ma molto probabilmente si tratterà di un paio di giorni.

La parola al cons. Benedikter.

BENEDIKTER (S.V.P.): Herr Präsident! Ich kann mich mit Ihrer Erklärung nicht zufrieden geben; ein elementares Recht kann nicht mit einer Entschuldigung abgetan werden. Wir haben auf Grund des Art. 85 des Autonomiestatutes und des Art. 119 der Geschäftsordnung das Recht, alle Darlegungen in unserer Sprache zu erhalten. Wir haben am 20. Februar und vor einer Woche bereits darauf hingewiesen. Auch der Präsident des Re-

gionalrates muß für die Einhaltung der Geschäftsordnung sorgen. Falls der Regionalauschuß die Übersetzung nicht liefert, wird das gewisse Folgen nach sich ziehen. Ich stehe auf dem Standpunkt, daß die Generaldebatte erst nach Erhalt der Übersetzung rechtmäßig beginnen kann. Wir haben auf diesen Tatbestand nicht erst heute, sondern bereits am 20. Februar und vor einer Woche aufmerksam gemacht.

*(Signor Presidente! Non posso dichiararmi soddisfatto del suo chiarimento, in quanto non è possibile liquidare con scuse una questione, che riguarda appunto un elementare diritto. L'art. 85 dello Statuto di autonomia, nonché l'art. 119 del regolamento interno, prevedono che tutti i documenti inerenti al Consiglio regionale debbano essere tradotti nella nostra madre lingua. A tal proposito avevamo già avanzato le nostre richieste il 20 febbraio, dunque una settimana fa. Il Presidente del Consiglio regionale è tenuto a far osservare l'ordinamento interno. Qualora la Giunta regionale non dovesse fornire la richiesta traduzione, ne dovrà subire le relative conseguenze. Insisto nel dire che il dibattito generale potrà iniziare regolarmente soltanto dopo la distribuzione della traduzione in parola. Questa osservazione non è stata fatta soltanto oggi, ma bensì anche, come già detto, la settimana scorsa e precisamente il 20 febbraio.)*

PRESIDENTE: La parola al Presidente della Giunta.

GRIGOLLI (Presidente G.R. - D.C.): Accolgo le doglianze del cons. Benedikter, sono anch'io dispiaciuto di un certo equivoco tra uffici, il quale ha determinato che, soltanto in queste ultime ore si è proceduto ad avviare la traduzione delle mie dichiarazioni. Stiamo procedendo ora alla massima velocità, in modo da

consentire la presentazione del documento tradotto entro un tempo il più ristretto possibile. Io prego il cons. Benedikter di prendere atto che ciò fu dovuto ad un malinteso e che, di riflesso, io ritengo che, ciò spiegato e chiarito, il dibattito possa comunque iniziarsi. Ripeto, al fondo della situazione non c'è altro che un malinteso e non il fatto di non tener conto della richiesta avanzata già a suo tempo dal cons. Benedikter.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Agostini.

AGOSTINI (P.L.I.): Vorrei chiedere al cons. Benedikter se si rende conto a che cosa porterebbe un trasferimento della discussione a giovedì o venerdì. Ci sono altre incombenze urgentissime anche per la provincia di Bolzano. Io non so se per il cons. Benedikter è una questione di prestigio o di puntiglio, ma si esporrà a un avvenimento molto grave per la provincia di Bolzano. E' il cons. Benedikter in questo momento che deve decidere se insistere nella sua richiesta o rinunciare, per le ragioni che ho detto.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Benedikter.

BENEDIKTER (S.V.P.): Wenn im Bozen Landtag die Erklärungen des Landesauschußpräsidenten nur in deutsch verteilt würden und die Generaldebatte ohne italienische Übersetzung erfolgte, würde sich dieselbe Situation ergeben wie hier. Ich könnte mir dann die Reaktion der italienischen Landtagsabgeordneten gut vorstellen. Hier ist dieselbe Sachlage gegeben. Ich verstehe nicht, worin ein sogenanntes Mißverständnis bestanden haben oder wie eine Fehlleitung vorgekommen sein kann. Ich bringe die Forderung heute ja nicht zum

ersten Male vor; bereits am 20. Februar sprach ich davon und auch vor einer Woche bei der Fraktionsführersitzung habe ich in Anwesenheit des Präsidenten des Regionalausschusses darauf hingewiesen. Auch der Herr Präsident hat in seiner Rede darauf Bezug genommen. Es hätte doch möglich sein müssen, die Übersetzung vom vergangenen Mittwoch bis heute anzufertigen und zu verteilen.

Im übrigen ersuche ich, daß sich die Fraktion der Südtiroler Volkspartei zu einer Beratung zurückziehen kann, am auf die Aufforderung des Präsidenten eine Antwort geben zu können.

*(In Consiglio provinciale di Bolzano verrebbe a crearsi la stessa situazione, qualora le dichiarazioni del Presidente della Giunta provinciale venissero distribuite soltanto in lingua tedesca ed il dibattito generale si dovesse svolgere senza la necessaria traduzione in lingua italiana. Quale sarebbe in tal caso la reazione dei consiglieri di lingua italiana, è facile da immaginare. Noi dunque ci troviamo attualmente in questa situazione. Non comprendo veramente quali siano i malintesi e disguido, che avrebbero creato questo stato di cose. La mia richiesta infatti risale, come già detto, al 20 febbraio ed anche la settimana scorsa l'ho ripetuta in sede di seduta dei capigruppo, alla quale ha presenziato pure il Presidente della Giunta regionale. Se ben ricordo, anche il Signor Presidente aveva fatto in merito un breve accenno, nel corso del suo intervento. Credo che da mercoledì ad oggi sarebbe stato possibile approntare e distribuire la traduzione in parola.*

*Vorrei inoltre pregare la Presidenza di voler permettere al gruppo consiliare della S.V.P., di ritirarsi per una breve consultazione in merito all'invito rivoltoci dal Presidente.)*

PRESIDENTE: Io sospendo la seduta un momento, prego però che prima della seduta

il capogruppo venga un momentino da me e dal Presidente della Giunta regionale per un chiarimento.

La seduta è sospesa per dieci minuti.

(Ore 10.35).

Ore 10.45.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Benedikter.

BENEDIKTER (S.V.P.): Im Namen der Fraktion der Südtiroler Volkspartei möchte ich erklären, daß wir auf unserem Recht bestehen. Solang wir nicht im Besitz der deutschen Übersetzung sind, werden wir uns durch keinerlei Wortmeldungen an der Generaldebatte beteiligen. Wir nehmen an, daß es technisch durchaus möglich ist, die Übersetzung bis morgen früh zu erhalten, so daß unsere Teilnahme an der Generaldebatte ermöglicht wird. Auf Grund der Geschäftsordnung kann dieselbe ohne unsere Beteiligung nicht abgeschlossen werden. Danke!

*(In nome del gruppo consiliare della S.V.P. dichiaro che insistiamo sul nostro diritto. Il mio gruppo non parteciperà al dibattito generale fino a quando non ci verrà fornita la traduzione in lingua tedesca. Riteniamo infatti che fino a domani dovrebbe essere tecnicamente possibile approntare e distribuire la traduzione in parola, la qual cosa ci permetterebbe di partecipare al dibattito generale, che non potrà concludersi, come prevede il regolamento interno, senza la nostra partecipazione. Grazie!)*

PRESIDENTE: Bene, la Presidenza ne prende atto e assieme alla Presidenza della Giunta farà quello che è necessario perché si provveda alla distribuzione della traduzione.

La parola al cons. Gouthier.

GOUTHIER (P.C.I.): Signor Presidente, signori colleghi, io ritengo di dover dire alcune parole su questa questione, perché ho l'impressione che noi o, meglio, il Presidente della Giunta abbia commesso un grosso errore. E che si compiano questi errori è un fatto grave, a oltre vent'anni dall'entrata in vigore dello Statuto di autonomia. Non è una negligenza, o se è una negligenza è di tipo freudiano, vorrei dire, una negligenza che nasconde l'incomprensione della gravità di un problema. Io intendo dire soltanto queste parole: non è possibile, non è ammissibile, per ragioni di principio, per ragioni che riguardano l'esistenza e l'origine della nostra autonomia, che si arrivi a queste situazioni, che sono situazioni che trovano una soluzione pratica, ma che nascondono una realtà politica che è grave e che lei, Presidente della Giunta, indipendentemente da responsabilità di questo o di quell'altro, di questo o quel funzionario, non può e non deve sottovalutare, perché alimenta ancora la recriminazione, alimenta delle difficoltà che già noi abbiamo a sufficienza. Io non sto qui a parlare della questione del rinvio o del non rinvio, sottolineo soltanto il fatto che secondo me, cittadino di lingua italiana che vive in Alto Adige e lavora, modestamente, in questa regione, questi errori che non si debbono più fare.

PRESIDENTE: La parola al Presidente della Giunta.

GRIGOLLI (Presidente G.R. - D.C.): Non mi pare giusto invocare fatti attinenti alla psicanalisi per spiegare in sé una situazione che è dovuta soltanto e puramente ad un equivoco al quale mi sono riferito e che qui deploro, del quale devo rammaricarmi, soprattutto nei confronti del gruppo di lingua tedesca, ma che è la derivazione soltanto di un malinteso, di un equivoco al quale ora cerchiamo di porre rime-



dio in tempi estremamente brevi. Quindi non si venga a dare una valutazione di questo tipo o di tipo politico ad un episodio che in sé è puramente fondato su un banale equivoco.

**PRESIDENTE:** Inizia la discussione generale. La parola al cons. Agostini.

**AGOSTINI (P.L.I.):** La relazione della commissione?

**PRESIDENTE:** Cons. Agostini, c'è una relazione della Giunta di 60 pagine, poi c'è una relazione della commissione di altre 20 pagine. Noi di solito, come prassi, all'inizio della discussione generale le davamo per lette, ma se lei ritiene di . . .

**AGOSTINI (P.L.I.):** Mi riferivo solamente alla lettura della relazione della commissione da parte del Presidente, il che è una fase dell'iter della discussione generale. Io volevo solo ricordare al Presidente che, prima dell'inizio della discussione generale vera e propria con gli interventi, il Presidente della commissione legge la relazione, oppure un consigliere si alza e chiede che sia data per letta. Io mi riferivo unicamente alla procedura, non è che io insista perché sia letta la relazione, ma è chiaro che, comunque, questa relazione deve esser quanto meno data per letta.

**MARGONARI (D.C.):** Chiedo di dare per letta la relazione del Presidente della commissione alle finanze.

**PRESIDENTE:** La relazione della commissione è data per letta. La parola al cons. Agostini.

**AGOSTINI (P.L.I.):** Onorevole Presidente, Signori Colleghi, i limiti di tempo che

quest'anno ci siamo imposti per la discussione del bilancio di previsione 1969, se sono giustificati per recuperare almeno in parte il tempo perduto nelle trattative infruttuose per la formazione — poi mancata — di una Giunta Regionale di centro-sinistra, ci obbligano a riassumere i numerosi rilievi e le numerose critiche che il gruppo liberale ha da muovere al fondamentale primo documento politico della nuova legislatura.

Si guadagnerà certamente in rapidità, ma non altrettanto in approfondimento e in attenta analisi del bilancio. E' una strana ma significativa contraddizione, questa, alla quale ci obbliga di fatto la Giunta Regionale, e, in particolare, la Democrazia Cristiana.

Codesto partito che ha sempre avuto e dimostrato insofferenza per le discussioni politiche, che ha cercato per utilità e interessi propri di escludere da questa aula; codesto partito che ha sempre ripetuto, qui e fuori di qui, di ritenere preminenti le questioni amministrative, quelle della entrata e della spesa di bilancio, fino a degradare un governo regionale ed una assemblea politico-legislativa come questa, ad organi di solo potere e significato amministrativo; codesto partito ci costringe poi a discutere il bilancio in poche ore.

Il Consiglio Regionale sta diventando in questo modo, poco più o poco meno, una assemblea consultiva della Giunta Regionale o della D.C., sola o con i suoi satelliti: niente esame politico della situazione regionale, scarso tempo a disposizione per una accurata analisi della situazione finanziaria, di quella economica e del bilancio.

Ancora una volta dobbiamo muovere il rilievo che il gruppo liberale ha ripetuto negli anni precedenti. La Giunta presenta un bilancio di previsione senza i doverosi atti accompagnatori. Non esiste una relazione sulla economia della Regione, perché non possono essere

così chiamate le poche e sbrigative pagine della relazione dell'Assessore alle finanze. Non ci sono state presentate relazioni sulle compartecipazioni regionali; non sui singoli settori dell'amministrazione.

Il bilancio di previsione che dovrebbe costituire il maggior documento politico è ridotto a puro e semplice documento contabile.

Cose dette e ripetute dal gruppo liberale; e cose rimaste sempre inascoltate e per non averle ascoltate e accolte siamo arrivati alla situazione attuale, e che più avanti illustreremo.

Prima però vogliamo riprendere qui, da un documento ufficiale qual è il verbale dell'ottava seduta della terza commissione legislativa le motivazioni di voto dei singoli gruppi che si sono in quella sede espressi.

Il gruppo comunista ha annunciato voto contrario, per rilevare la deficienza delle entrate nei vari punti essenziali e l'inadeguatezza delle stesse ai problemi e ai bisogni della Regione che rimangono con ciò insoluti.

La critica è a questo punto da rivolgersi più al Governo centrale che a quello regionale, fatta eccezione per il settore della energia elettrica, nei confronti del quale una più decisa volontà politica della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista — responsabile quest'ultimo, nella passata legislatura, dell'assessorato competente — avrebbe potuto condurre a migliori risultati.

Il gruppo della S.V.P. ha annunciato la sua astensione con la riserva di assumere un più preciso atteggiamento in aula. Fatto non nuovo questo, al quale siamo ormai abituati da tempo; così come per esperienza possiamo prevedere che « il più preciso atteggiamento » sarà in dipendenza dell'esito di particolaristiche contrattazioni che la S.V.P. avanza in ogni occasione di bilancio — nel quadro più vasto delle generali proteste e lagnanze — e dall'acco-

glimento o dal mancato accoglimento delle stesse.

Il gruppo socialista ha annunciato di riservarsi una posizione definitiva in sede di Consiglio. Posizione obbligata per il Partito Socialista, questa. Ma anche se non è più in Giunta, il bilancio è pur sempre suo, essendo stato presentato il 26 novembre 1968 dalla Giunta in cui sedeva proprio come Assessore alle finanze il socialista Avancini.

La Giunta si è formata poi senza i socialisti, ma i collaborazionisti non sono pochi in quel partito e non hanno disarmato, tanto è vero che, più recentemente, sono riusciti a riprendere la maggioranza, dichiarando la loro disponibilità per la ripresa con le trattative con la D.C.

Si pone, a questo proposito, un preciso problema politico, sul quale sollecitiamo il Presidente della Giunta a prendere una precisa posizione. Fino a quando vivrà questa Giunta monocolore democristiana? Quali sviluppi sono prevedibili in direzione del P.S.I. e conseguentemente della S.V.P.?

Il 9 aprile — e cioè dopo la dichiarazione della rinnovata disponibilità del P.S.I. — il Presidente della Giunta ci ha detto che « rimangono inalterate le esplicite premesse politiche » che ispirarono il discorso programmatico al momento della elezione della Giunta da parte della maggioranza relativa del Consiglio Regionale.

Deve intendersi forse ciò come una chiusura verso il P.S.I.? Un rimandare ad altri tempi la soluzione politica?

Sicuramente a dopo le elezioni amministrative del prossimo giugno. Forse perché il P.S.I. vuole tentare le sue fortune elettorali partendo da una posizione equivoca per rifarsi dei passati insuccessi. Infatti non siede in Giunta e perciò non ha responsabilità; ma non è

nemmeno dichiaratamente all'opposizione; però il bilancio è anche suo ma si riserva il giudizio.

Situazione questa tutt'altro che chiara, con conseguenze dannose sul piano morale e politico. Potremmo a questo punto anche dire che al tanto deprecato trasformismo parlamentare derivato a suo tempo dal sistema elettorale del collegio uninominale, si sostituisce ora — e proprio qui nella nostra regione — un sistema ben peggiore: quello offertoci dal trasformismo dei partiti.

Ma se — per riprendere le dichiarazioni di voto in sede di commissione legislativa — guardiamo a quella del gruppo democristiano, molte delle cose oscure diventano subito chiare.

Il cons. Pollini ha detto — riprendo testualmente — di considerare il bilancio come un documento valido a testimonianza degli impegni assunti dal suo partito, e per questo egli e i suoi colleghi avrebbero votato a favore del bilancio.

Ai liberali, che concepiscono i partiti in funzione dell'ente pubblico e non questo in funzione dei partiti, la dichiarazione democristiana non poteva passare inosservata. E ciò non tanto per amore di polemica o di rigorismo di principii — il che, fra l'altro, non nuocerebbe — ma perché essa rivela con avventata ingenuità una posizione ideologica non più solamente fatta propria, ma anche imprudentemente proclamata da parte del partito di maggioranza relativa.

Questo che ci si propone è dunque il bilancio della Democrazia Cristiana sul quale da un lato c'è lo spolverino socialista e dall'altro, ben più pesante, il mantello di loden costituito dall'ipoteca della S.V.P.

Ma a noi pare anche di poter precisare che se questo è il bilancio della Democrazia Cristiana lo è non tanto perché esso concreti un disegno politico-economico che ne assume ora completamente la responsabilità, quanto perché es-

so è la inevitabile conseguenza delle passate gestioni, che non potevano prima o poi non venire al pettine come i proverbiali nodi.

La Democrazia Cristiana ha liquidato prima la forza politica della Regione consentendo che essa fosse tagliata fuori dalle trattative intorno al problema essenziale per cui fu istituita l'autonomia speciale, quello della convivenza — che vuol dire comunanza non separazione — dei due gruppi linguistici.

Ora non può non rendersi conto che nella sua condotta ventennale ha liquidato anche la forza finanziaria della Regione, intendendo con ciò le disponibilità di bilancio per una libera e razionale scelta di interventi nel settore economico e in quello sociale.

Il bilancio che ci viene presentato non può certamente dirsi disposto dalla Giunta; esso è disposto obbligatoriamente, per quella necessità insuperabile data dai più e dai meno, dagli impegni di leggi pluriennali, dal cumulo dei mutui passivi, dai piccoli rivoli di stanziamenti fuori legge ai quali la Democrazia Cristiana ha abituato i propri elettori, dalle spese fisse di amministrazione.

I documenti che ci sono stati distribuiti risentono di una tale situazione dimostrando un pudore significativo: non viene indicato infatti il titolare dell'assessorato alle finanze. La firma in calce al bilancio avrebbe dovuta porla il Ragioniere Capo della Regione che ha calcolato le entrate, sottratto le spese fisse, quelle obbligatorie e i ratei debitori di ammortamento e gli interessi, poi ha finalmente indicato, con una semplice sottrazione, quello che rimane.

E ciò che rimane è estremamente poco, tanto poco da non consentire più alcuna vera ed incisiva azione di incentivazione economica e di sviluppo sociale.

Documenteremo poi, cifre alla mano, la verità di quanto affermiamo.

Ora dobbiamo rilevare il carattere fallimentare di tutte le precedenti Giunte regionali democristiane, con o senza l'aiuto di portatori d'acqua di altri partiti.

E' lo stesso Presidente Grigolli che ammette il fallimento della politica dei suoi predecessori e conseguentemente, ora della sua.

Egli ha dovuto ammettere che:

1) le due province di Trento e di Bolzano — quindi la Regione — sono arretrate nell'ordine della graduatoria delle province italiane in base al reddito prodotto per abitante; quella di Trento dal 41° al 45° posto, quella di Bolzano dal 24° al 37°;

2) in sostanza dobbiamo correre più degli altri per correre come gli altri.

Noi non sappiamo se il Presidente della Giunta si sia reso realmente conto della gravità politica, economica e sociale di tale giudizio, con tutte le implicazioni che esso comporta.

Per correre almeno alla pari degli altri, accettando così com'era la base di partenza, avevamo — come abbiamo — a disposizione fattori tutti positivi, almeno eguali, se non superiori a quelli delle altre regioni. Fra tali fattori ricorderemo anzitutto le nostre popolazioni, serie ed attive; una classe di contadini laboriosi e tenaci; una classe operaia meno turbata e più assidua, oltre che più culturalmente preparata per una diffusa e discreta istruzione di base; una classe di commercianti di severa modestia e di misurata iniziativa; e una classe imprenditoriale non disposta alle avventure, capace di rispettare i limiti economici, sia pure nella ragionata audacia.

Diremo ancora che il Governo centrale è lo stesso per noi come per le altre Regioni; che le leggi generali di intervento sono state, come era ovvio, estese anche a noi come al resto d'Italia.

Le condizioni del suolo e le ricchezze naturali, tutte e due purtroppo scarse nella nostra regione, non sono di certo peggiorate dal 1948 in poi. E allora?

In più, a differenza delle altre regioni, abbiamo dal 1948 l'autonomia, con un bilancio e disponibilità finanziarie che per noi sono costituite e costituiscono un « di più » rispetto a quello delle province ordinarie con miliardi e miliardi che in vent'anni si possono ormai calcolare a centinaia.

Era lecito perciò aspettarsi di tenere almeno il passo con le altre province nello sviluppo economico e sociale?

C'è di mezzo, è vero, la politica meridionalistica del Governo centrale, giusta e doverosa, anche perché tardiva. Ma essa deve aver influito su altre province e potrebbe essere invocata come fattore giustificativo per un mancato maggiore sviluppo delle nostre, in senso assoluto, ma non certo per il regresso in senso comparativo.

E allora? Dove è e qual è il congegno propulsivo che non ha funzionato a dovere? Dovrà pur esserci ed è nostro compito individuarlo.

A che sono servite le conferenze regionali sull'agricoltura, sul turismo, sull'industria, sui trasporti, sull'assistenza e previdenza, sugli ospedali? Evidentemente si è trattato solo di accademie senza conseguenze operative.

Ed ora abbiamo fra le mani un bilancio esaurito nelle sue disponibilità. Stiamo arretrando e non abbiamo i mezzi neppure per tentare una azione di resistenza.

Su un totale di entrate per lire 31 miliardi di 888 milioni viene indicata una disponibilità per nuovi interventi di incentivazione economica e sociale di appena 900 milioni, pari al 3%. E anche ciò grazie al Governo centrale!

Nella prima stesura del bilancio infatti il fondo a disposizione era previsto in appena 194 milioni.

Tradotto in termini più semplici tutto ciò significa che:

1) il bilancio è stato ipotecato nel passato fino ad esaurire le sue disponibilità reali, fatta eccezione per la possibilità del ricorso ad ulteriori indebitamenti;

2) le leggi pluriennali di intervento, l'onere delle quali si trascinerà ancora per molti esercizi finanziari, non sono valse non solo a imprimere un vigoroso impulso al Paese, ma neppure ad arrestarne il regresso;

3) nel momento del bisogno la Regione non ha più mezzi per sovvenire nei singoli settori;

4) in questo esercizio finanziario, fatta eccezione per i sei provvedimenti legislativi con scarsa dotazione finanziaria (si pensi ai cento milioni per lavori pubblici), i sei provvedimenti elencati a corredo del capitolo 2080 della spesa, ogni altra iniziativa legislativa dovrà essere coperta con ricorso ai mutui.

Ormai è stata messa in moto una meccanica di spesa e di reperimento dei mezzi che sarà dura fatica ad arrestare. Financieremo con il ricorso al credito, per esempio, l'istituto finanziario industriale.

Ma devesi osservare che il carico debitorio non è aumentabile all'infinito e che già in questo esercizio finanziario, dei 32 miliardi di spesa, 1376 milioni sono a parziale ammortamento dei mutui e dei loro interessi. Da oggi al 31 dicembre 1978 la Regione dovrà pagare per estinzione di mutui 6 miliardi 721 milioni. Oltre a questi, gravano sui bilanci futuri oneri fissi per leggi pluriennali di intervento per un importo di ben 61 miliardi e mezzo, concentrati in massima parte sui prossimi dieci anni.

Se a questi si aggiungeranno, supponendo che la spesa resti invariata (mentre è noto che tenderà ad aumentare) 47 miliardi per il personale in attività di servizio e in posizione di quiescenza e per il Consiglio Regionale, arriveremo a 111 miliardi già impegnati per i prossimi dieci anni; importo che equivale a quattro bilanci su dieci.

Riteniamo che la presidenza della Giunta avrà il buon gusto e l'onestà di non domandarci polemicamente che cosa suggerisce ora il gruppo liberale.

E' meglio invece che domandi a sé stessa quante volte i consiglieri liberali hanno ammonito a non voler irrigidire il bilancio, a lasciarsi un margine di disponibilità, a non ingigantire il carico debitorio; quante volte hanno suggerito per situazioni eccezionali iniziative eccezionali ed audaci, invece che quelle semplicistiche degli impegni pluriennali e dei mutui.

Negli anni per noi meno cattivi si è sperperato ed oggi, alla resa dei conti, in una situazione difficile, prosciugate le disponibilità, siamo quasi privi di mezzi di intervento.

A nostro parere questo stato di cose è il risultato inevitabile di un indirizzo egoistico di partiti, di assessorati, di gruppi e di categorie, imboccato sin dall'inizio della Democrazia Cristiana, lasciato crescere e coltivato amorevolmente all'interno dell'amministrazione regionale, e all'esterno.

Accontentare le richieste: questo è stato l'imperativo della D.C., accontentarle il più possibile, per tener quieti i partiti fiancheggiatori, i gruppi e le categorie elettoralmente utili.

I totali grossi si possono fare anche con piccoli o con piccolissimi addendi, e il nostro bilancio, anzi il vostro, è un chiaro esempio di tali metodi: dispersione, polverizzazione di grosse somme in piccoli rivoli di erogazione, più per un malinteso prestigio che per una reale utilità.

La Giunta regionale non si è posta neppure quest'anno il quesito morale se non valesse la pena di dire alle nostre popolazioni che è meglio rinunciare a tante piccole cose non indispensabili per fare le grandi cose veramente necessarie. Noi siamo certi che la nostra gente un discorso di questo tipo lo accetterebbe nella sua totalità, fatta forse eccezione di piccole frange che vivono e prosperano su questo tipo di attività amministrativa della Regione.

Invece ogni anno si sono sparse e alimentate molte illusioni; ogni anno si è magnificato l'aumento delle entrate; le Giunte hanno fatto a gara nell'inculcare la convinzione che la Regione fosse inesauribile nelle sue possibilità finanziarie.

Poi, all'improvviso, dinanzi ai fatti e alla realtà che è quella riconosciuta dallo stesso Presidente della Giunta (un regresso comparativo rispetto alle altre Province) si cercano le attenuanti indicandole in cause generali come le sfavorevoli congiunture economiche del 1963-64-65 che semmai, essendo nazionali, avrebbero dovuto e potuto giustificare un regresso pari a quello delle altre province.

Oggi voi domandate il voto del Consiglio regionale su un documento piatto, rigido, obbligato, che sarà ulteriormente onerato di mutui, privo di iniziative e di prospettive.

Mentre attendiamo le dichiarazioni e i rilievi degli altri gruppi, noi liberali non esitiamo a pronunciarci negativamente sin da ora.

Il bilancio di questo esercizio finanziario è più di ogni altro la inevitabile conseguenza di una politica errata dalla quale la D.C. non ha voluto o potuto discostarsi che raramente.

La Giunta, per sua stessa ammissione, non padroneggia la situazione economico-sociale, non la indirizza; si limita a seguirla cercando di tamponarne le falle dove può.

C'è però in tutto questo una attenuante, e obiettivamente lo riconosciamo. Il Governo

centrale fa lo stesso e anche peggio. Basti pensare alla programmazione. Che ne è avvenuto, tanto sul piano nazionale che su quello regionale? Quale delle aspettative miracolistiche si sono avverate?

La Giunta regionale ha perduto il controllo della situazione economica, quello della programmazione oltre che quello della situazione politica.

Del modesto ultimo incremento al bilancio regionale apportato in conto articolo 60 buona parte è finita nell'articolo 70 a favore delle province per l'attuazione dei programmi economici dalle stesse approntati con lo spolverino finale costituito dal coordinamento della Regione.

Cosa indubbiamente buona, ma anche piena di significati politici.

La Regione viene gradatamente smantellata con la tacita connivenza della Giunta: deleghe ormai applicate in ogni caso o quasi; rinuncia alla programmazione; rinuncia a far valere il peso politico dell'intera comunità regionale nelle questioni altoatesine; rinuncia infine anche a parte degli scarsi mezzi del bilancio non impegnati a favore delle province, sino al punto di non poter più svolgere una efficace azione regionale nei settori che ne sarebbero grandemente abbisognavoli.

Del programma di legislatura, in verità già molto modesto esposto al momento dell'elezione della Giunta, scarsa parte trova collocazione in questo bilancio.

Conosciamo già la risposta: si farà con note aggiuntive, e, aggiungiamo noi, con ricorso al credito. Per ora, tuttavia, tutto ciò resta rimesso al futuro.

Al momento della discussione ed approvazione del Piano di coordinamento dei programmi economici delle due Province, si erano fondate le previsioni di spesa su una sostanziale riforma quantitativa dell'art. 60.

Il Piano triennale 1968-1970 sta a metà dei suoi limiti di tempo, ma non risulta affatto dal documento di bilancio che vi sia stata corrispondenza tra la spesa prevista e i fondi a disposizione da trasferirsi alle province. L'aumento in conto articolo 70 cui abbiamo accennato, non è certo corrispondente alle somme necessarie per l'attuazione dei piani.

Come vede, onorevole Presidente, come vedono, signori colleghi, il gruppo liberale si attiene in questo momento della discussione del bilancio, solo ai temi più grossi, a quelli di fondo. Ma tra questi non potremmo dimenticare un altro, quello delle finanze comunali. Era stata, nel recente passato, fatta balenare la possibilità della fondazione di un istituto di credito ai comuni, per porli in grado di accedere a mutui di più facile e rapida accensione e di minor costo. Studi erano già stati iniziati, progetti erano stati resi noti, ma per ora sembra che non se ne faccia nulla.

Attraversiamo dunque un periodo di attesa e di inattività per nuove iniziative e di ripiegamento su un bilancio di normale e modesta amministrazione.

Le cause di questo ristagno sono evidenti; sul piano finanziario la rigidità del bilancio e la mancanza di mezzi sufficienti; sul piano politico la lunga provvisorietà della Giunta nella passata e ancora più nella presente legislatura, provvisorietà sostanziale innegabile anche se formalmente la Giunta c'è stata e c'è e, infine, sul piano istituzionale il progressivo svuotamento dell'ente Regione, la perdita del prestigio politico, la confusione nata dalla applicazione di fatto delle riforme statutarie previste, ma non ancora approvate, nel « pacchetto ».

Ora su questa Giunta incombe, per di più, la possibilità di un ritorno alla formula di centro-sinistra. Ciò non potrà non avvenire senza rimescolare nuovamente le carte.

Credete forse che questa situazione di provvisorietà non abbia influenza sull'indirizzo politico e sull'azione amministrativa, anche di dettaglio? Noi crediamo di sì. E per questo rivolgiamo, nell'interesse più generale, un vivo appello alla responsabilità dei partiti in causa perché vogliano affrettare lo scioglimento delle riserve prima poste, poi ritirate e decidano definitivamente quale sia la loro posizione politica in quest'aula, se qui tra i banchi consiliari, o della Giunta.

Le ripercussioni della confusa ed equivoca situazione politica attuale non possono non ricadere sull'attività amministrativa.

Prima di concludere non possiamo sottolineare una realtà innegabile che scaturisce dall'esame del bilancio: quella dei residui passivi che vanno paurosamente aumentando.

32 miliardi e mezzo alla fine del 1967; nel bilancio 1969 gli interessi su giacenze di cassa, così si prevede, aumenteranno ancora di 80 milioni raggiungendo l'astronomica cifra di 665 milioni pari a circa 19 miliardi di capitale giacente. Due terzi di quasi tutta l'entrata dell'attuale bilancio di previsione giace come una bottiglia di plasma sanguigno inutilizzata, senza essere quindi posta in circolo di tanti settori economici che ne abbisognano come noi dell'aria che respiriamo.

Sono realtà, onorevole Presidente della Giunta, che non possono trovare giustificazioni di sorta. E' compito vostro di evitare tali situazioni paradossali.

Così come è compito vostro imporre energeticamente e finalmente la definizione della vertenza altoatesina anche attraverso una azione unilaterale dello Stato italiano, come già da tempo ha suggerito il Partito Liberale. Perché se la S.V.P. vuole attendere ancora, nella speranza che altre pere mature cadano nel suo cesto, la Regione, non può più attendere. Le nostre popolazioni infatti hanno bisogno di tranquillità,

di pace, per poter lavorare e riguadagnare il tempo e con esso il terreno perduto.

Onorevole Presidente, signori Colleghi, il gruppo liberale crede di aver qui indicato i temi scottanti sui quali una decisione chiara e innovativa sarebbe indispensabile.

**PRESIDENTE:** La parola al consigliere Parolari.

**PAROLARI (P.S.I.U.P.):** Signor Presidente, signori Consiglieri, nella relazione introduttiva al bilancio di previsione 1969 non troviamo indicazioni sufficienti per un diverso orientamento della spesa e delle entrate in grado di correggere orientamenti determinati da interessi economici, che hanno finito per condizionare tutte le scelte di vita urbana e sociale.

Questo fenomeno, che va dal disordine urbanistico all'insufficienza di strutture sociali, ha ridotto sempre più precarie e difficili le condizioni dei lavoratori della nostra regione. Le denunce pervenute dalle organizzazioni sindacali e operaie di ogni colore, dalle lotte dei lavoratori, dai movimenti studenteschi di questi ultimi tempi, da studiosi di problemi sociali, mettono in evidenza la difficile situazione che travaglia la nostra economia e pongono agli amministratori un serio impegno per trovare il modo di superare il distacco prodottosi nella vita regionale nei confronti della maggior parte delle regioni italiane.

Da tutto quello che ci è stato portato a conoscenza rileviamo che i dati fornitici vengono raccolti sotto il controllo costante di tecnici interessati a prospettarci una situazione diversa da quella reale e ben poco rispondente alla realtà.

Le forze democratiche, i sindacati, gli enti locali, si trovano di fronte, così, a indirizzi già codificati e a scelte fatte, senza una preventiva e seria consultazione sulla reale situazione

economico-sociale della nostra regione; né le assemblee elettive, né gli organismi sindacali ed economici sono veramente investiti direttamente della scelta degli indirizzi, malgrado le promesse fatte.

In conclusione possiamo affermare che i piani che si preparano sono stesi con una visione di parte e strettamente legati agli interessi particolari dei gruppi politici e delle consorterie economiche dominanti nella nostra regione.

Dalla relazione rileviamo che questa tendenza non è cambiata e nulla fa sperare in una inversione di metodo nella amministrazione del bene pubblico, che è all'origine del progressivo decadimento della nostra economia.

Accanto al movimento migratorio dei lavoratori della nostra regione, che varcano i confini regionali, vi è un notevole movimento di popolazione all'interno della regione, con una marcata tendenza all'esodo dalla montagna e dalle campagne verso i nostri pochi centri urbani.

La spiegazione in parte di queste tendenze negative che riguardano la nostra popolazione, sta nella struttura della nostra economia e nel suo insufficiente sviluppo, in una sbagliata politica degli investimenti e del tipo di insediamenti industriali agevolati, che, per assenza di scelte, hanno determinato difficoltà per lo stesso Ente agevolatore, sfruttamento della mano d'opera, coattivo sviluppo del terziario nelle città, determinando situazioni difficili per i nuovi arrivati e favorito continuamente un rincaro in ogni settore della vita cittadina.

Noi pensiamo che sia necessario aprire un serio discorso per l'esame della situazione economica sociale, particolarmente per il settore agricolo, per individuarne lo sviluppo e indicare rimedi atti a frenare il processo di abbandono della campagna. Il reddito in agricoltura pro capite, è di lunga inferiore al reddito delle altre categorie, senza tener conto del maggior



lavoro, del rischio continuo che grava sulla produzione, causa avversità atmosferiche e difficoltà per una giusta remunerazione della produzione, situazione che ha determinato ormai pericolose flessioni nella produzione particolarmente nel settore zootecnico.

Lo sviluppo industriale regionale è molto al di sotto dei limiti di incremento delle altre regioni e siamo relegati negli ultimi posti, con una struttura basata su unità di piccole dimensioni, facilmente influenzabili. Si è trattato di uno sviluppo non solo insufficiente, ma basato su un equilibrio precario, causato da iniziative di tipo speculativo, che molte volte fanno affidamento sulle sovvenzioni pubbliche per fini speculativi e per lo sfruttamento di riserva di mano d'opera a basso costo.

Nel periodo della espansione, si è favorita una industria di tipo sperimentale o comunque di dimensioni limitate, basata in gran parte poi su forme esasperate di sfruttamento della forza di lavoro, (bassi salari, lunghi orari di lavoro, sfruttamento dell'apprendistato).

Queste strutture industriali vengono sempre più minacciate dalla crisi in atto, a causa della progressiva riorganizzazione capitalistica e tecnologica delle aziende, da produzioni di massa in molti settori prima lasciati alla piccola azienda e all'artigianato, che rendono poco competitivi i prodotti di certe aziende, superate prima ancora di essere create. La struttura industriale attuale, creata nella nostra regione con finanziamenti pubblici, per la sua fragilità e precarietà, non può più essere assunta come una base di partenza da seguire (vedi la crisi di molte aziende). Riconosciamo che le difficoltà per un serio ed adeguato sviluppo economico industriale solo in parte derivano da una sbagliata impostazione della Regione e che non possono essere sanate a livello della Regione, indipendentemente da quello che sta avvenendo in campo nazionale. Hanno radici più profonde

e cause nazionali, determinate dalla posizione dominante del capitale monopolistico e dalla concentrazione finanziaria per investimenti in preordinate zone territoriali, che sono la causa del declassamento di vastissime aree del nostro Paese, in una delle quali siamo stati confinati, causa la subordinazione dell'intervento pubblico agli interessi particolaristici del grande monopolio. Tutte queste tendenze, contro le quali gli uomini della D.C. e del centro sinistra, responsabili nel passato della amministrazione della Regione, nulla hanno opposto, hanno giocato contro le popolazioni lavoratrici, mentre vi sarebbe stata necessità di un serio finanziamento pubblico per insediamenti di industrie di Stato e la difesa dei redditi provenienti dall'industria elettrica, così importanti e determinanti per una più accentuata incentivazione industriale nel Trentino - Alto Adige. Per colmare lo svantaggio accumulato in tanti anni sono ora necessari investimenti, che non possono scaturire, né da un processo locale di accumulazione, né dalla utilizzazione del sistema creditizio regionale; e poiché abbiamo visto che il grande capitale privato ha già fatto le sue scelte di localizzazione, l'unica via da battere, signori consiglieri, è quella di sollecitare una vasta iniziativa del capitale pubblico, attraverso insediamenti, previsti dall'Ente di Stato per le zone depresse del centro-nord. Si tratta evidentemente di una scelta politica, che può esulare dai poteri della Regione, ma che deve essere assunta dalla Regione per incidere in tale direzione sulle scelte generali in sede nazionale. Senza di essa può saltare anche il programma di incentivazione industriale e ogni discorso sullo sviluppo economico della nostra Regione è illusorio.

Si tratta di dare non solo occupazione, ma assicurazione di continuità almeno a 10.000 lavoratori entro i prossimi 3-4 anni. Se poi si pensa, come ha previsto in una sua intervista

L'Assessore all'industria, di far rientrare parte dei nostri lavoratori dall'estero, allora il numero potrebbe aumentare, tenendo conto dell'incremento numerico che le nuove leve produrranno; e tenendo presente il costo necessario per creare un posto di lavoro, vediamo che sono necessari diversi miliardi di investimenti. La vastità dell'impegno è tale che esso esige anche un nuovo livello di scelte e di orientamenti.

Determinato questo metodo occorre qualificarlo, indicare gli indirizzi degli investimenti, la localizzazione, che è possibile dopo serie ricerche e elaborazioni, che non crediamo siano contenute nei piani predisposti. E' necessario respingere la tendenza fino ad ora usata dell'investimento per l'investimento; occorre scegliere in base alla dislocazione del territorio, alle particolari condizioni di ambientazione e della produzione locale.

E' nostra piena convinzione che un piano regionale di sviluppo economico-industriale, non può prescindere dalla consultazione degli organismi economici, ma meno ancora dalla qualificata presenza dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali a tutti i livelli.

Per lo sviluppo della nostra regione non si può più puntare solo sull'azione dell'iniziativa privata, intesa solo a muoversi secondo una troppo stretta logica del profitto; ci si deve orientare verso strutture democratiche e pubbliche, non per ragioni ideologiche, ma per quelle necessità che il nuovo ordine sociale impone.

L'insorgere di sempre nuove necessità di ordine sociale e di una congiuntura economica negativa, non affrontata con sufficiente volontà politica, ha avuto pesanti conseguenze per la nostra economia e determinato una seria limitazione alle prospettive di sviluppo futuro, causa il ritardo che abbiamo accumulato.

La flessione dell'occupazione, causa la

mancanza di investimenti dell'industria di Stato, e la poco efficiente utilizzazione dei limitati mezzi regionali hanno soffocato lo sviluppo e consolidato la sua posizione di inferiorità nei confronti di moltissime regioni del nostro paese.

Pur in questa situazione socialmente negativa si rafforza l'accumulazione privata, si constata investimenti speculativi con forti interventi di capitali per l'edilizia privata, mentre l'ente pubblico non trova i mezzi per affrontare la costruzione dei servizi necessari e per mancanza di essi si ritardano opere di assoluta necessità: ospedali, scuole, opere pubbliche, case popolari; quando i bisogni di case, di servizi sono in continuo aumento.

La questione essenziale, che è necessario affrontare per risolvere la crisi che sta investendo sempre di più la nostra economia, dipende da una modifica delle scelte economiche e dello stesso meccanismo di accumulazione; mi riferisco alla politica degli investimenti, dei consumi, al rapporto tra salari e profitti, tra accumulazione pubblica e privata e in generale ai rapporti di produzione e del come essa è indirizzata. Ritengo necessario un diverso orientamento degli investimenti sovvenzionati dal pubblico denaro che deve essere indirizzato in senso qualificativo, perché le scelte di investimento sono sempre concatenate ad un dato tipo di sviluppo che si vuole raggiungere.

La politica imposta in sede nazionale dai grandi monopoli, che si va realizzando mediante la costruzione dei poli di sviluppo con caratteristiche di accentramento in zone prestabilite, che lascia grandi oasi di miseria nel nostro paese, è stata da noi socialisti unitari sempre avversata.

Come sta avvenendo anche per la nostra regione, pur con i suoi limiti, provoca una degradazione delle zone circostanti, sottrae forza, lavoro e capitali e provoca nello stesso istante, nell'interno di queste zone, gravissimi problemi

per i lavoratori: lunghi viaggi per raggiungere i posti di lavoro, livelli elevati di affitto, speculazione sulle aree; determina aumenti della spesa pubblica per l'approntamento dei servizi e delle strutture necessarie, fa sorgere difficoltà all'ente pubblico, al quale poi mancano i mezzi per affrontarli, mentre il capitale privato viene investito per il solo tornaconto individuale.

A queste osservazioni si può aggiungere un giudizio più generale: i poli di sviluppo tendono ad accentuare tutti gli squilibri tra industria e agricoltura, dando luogo ad un grande processo di degradazione in vaste zone agricole come avviene da noi per l'abbandono di interi paesi, con le conseguenze che si possono immaginare per il futuro delle nostre vallate.

Vorrei ribadire un concetto che ispira in generale questo mio intervento: la funzione di un programma regionale non deve limitarsi a registrare le tendenze che si manifestano nella nostra vita sociale, ma agire su di esse per modificarle, se necessario, in vista del raggiungimento di determinati scopi per più sociali fini di sviluppo economico-sociale.

La nostra Regione, signori consiglieri, proprio per la sua particolare posizione che la colloca sulla via più importante di allacciamento del nostro paese con le Nazioni del Nord Europa, domani ancor più di oggi dopo la costruzione della grande arteria autostradale che la attraversa, che ha voluto un grosso contributo del suolo più produttivo della nostra regione, non deve servire solo per gli interessi di profitto del solo capitale monopolistico, ma deve servire per farci conoscere un più adeguato e moderno sviluppo.

La nostra classe dirigente non deve adeguarsi agli indirizzi dettati da una programmazione imposta da gruppi di interesse privatistico, ma deve modificare la sua politica di tipo clientelare ed elettolaristico, operare per influenzare le scelte esterne contro il processo di

concentrazione capitalistico, che sempre più tende ad escludere la nostra Regione dal processo di incentivazione industriale, perché rimanga solo territorio di transito e serbatoio di mano d'opera a basso costo.

L'accentuarsi dello squilibrio economico-sociale della nostra regione nei confronti di altre regioni italiane è confermato dalla stasi nelle occupazioni e dall'aumento della emigrazione, che investe sempre più, non solo la provincia di Trento, ma anche quella di Bolzano e si aggrava nell'intero Paese. Dai dati dei disoccupati e degli emigranti riportati da « Mondo economico » si rileva che nel 1968 sono emigrati 280.000 lavoratori e che nello stesso tempo l'esercito dei disoccupati in Italia è aumentato di 74.000 unità ed ora sta sfiorando la cifra del milione. In questo dopoguerra sono emigrati all'estero milioni di lavoratori italiani perché obbligati dalle necessità economiche ad abbandonare il proprio paese e la propria famiglia per assoluta necessità di procacciarsi i mezzi di vita.

Con questo, signori consiglieri, non intendiamo negare il diritto che deriva ad ogni cittadino dalla nostra Costituzione di emigrare in altri Paesi, ma noi vogliamo far comprendere che ciò è giusto quando deriva da una libera scelta del lavoratore, ma diventa una ingiustizia grave quando egli viene costretto ad abbandonare la famiglia ed emigrare solo per il fatto che nel proprio paese non trova lavoro; in questo caso rasenta la condanna all'esilio forzato.

Questo fenomeno si acuisce perché troppo poco si è fatto per debellare la disoccupazione e la sottooccupazione che ne è causa.

I dati del programma che si riferiscono alle previsioni sulla incentivazione della occupazione, sono di notevole interesse, ma molto discutibili: non tengono conto dell'incremento della popolazione, dell'aumento del numero delle donne che entrano in produzione, non po-

tendo la famiglia oggi sostenersi col reddito di una sola unità lavorativa, di migliaia di giovani in cerca di prima occupazione, degli agricoltori costretti ad abbandonare la terra e del possibile rientro di emigrati, causa l'attuale stato di incertezza prodotto dalla rivoluzione monetaria che rischia di mettere in crisi molte economie di paesi europei.

Il carattere precario di queste previsioni risulta soprattutto da una analisi settoriale e dalla mancanza dei necessari finanziamenti. I settori extraagricoli comprendono: industria, commercio, servizi. E' evidente che commercio e servizi sono attualmente eccessivamente affollati di lavoratori, compreso il settore degli indipendenti, esercenti di piccole attività del terziario. Vi è in questi settori stagnazione, in ogni caso non consentiranno facilmente aumenti di occupazione. Gli strumenti, attraverso i quali può essere garantito un certo raggiungimento degli obiettivi che riguardano la incentivazione della occupazione e che potrebbero incidere sullo sviluppo economico-sociale sono l'intervento diretto dello stato per l'incentivazione della industrializzazione, il controllo degli investimenti privati, la politica creditizia, il controllo dei prezzi, difesa della produzione e non basta dichiarare che si desidera lavoro per tutti, oggetto di lavoro non manca, ma per realizzarlo è necessario rivedere la direttiva della politica finanziaria che regge la nostra economia, che sarebbe possibile, ma oggi sfugge alle competenze della Regione, perché si rinuncia all'azione verso il Governo per modificarla. Nelle indicazioni programmatiche si legge che lo sviluppo nostro è condizionato da certe condizioni, come l'esistenza di una favorevole congiuntura interna ed internazionale e l'attuazione della politica economica programmata a livello nazionale.

In questo quadro è difficile sostenere che la spesa pubblica possa assumere, nel corso dei

prossimi anni, un diverso sviluppo, perché ci troviamo in realtà di fronte a scelte vincolanti che non offrono nessuna assicurazione, né strumenti per affrontare diversamente il tipo di sviluppo, il meccanismo di accumulazione, il prelevamento del reddito disponibile, di determinazione delle scelte, per portare avanti una politica dei consumi collegata ad una diversa e realistica scala dei bisogni. Non voglio tediare con dati questa realtà; i molti fatti sanguinosi, ultimo quello di Battipaglia, la illustrano anche troppo sufficientemente.

Il prezzo che dovremo pagare in futuro, sarà maggiore di quello che avremmo avuto, se i nostri governanti fossero stati più aperti nel considerare i bisogni sociali, e avessero utilizzato questa ricchezza potenziale, per creare le necessità che sono lungi dall'essere soddisfatte.

Vi è un'altra ragione che dovrebbe farci pensare: le sorti dei nostri borghi montani dipendono in grande parte dal fenomeno della emigrazione, che può essere causa provvisoria di lavoro ma che può diventare causa continua di spopolamento, con le ripercussioni di ogni ordine che ciò comporta: paesaggio, sicurezza del suolo, ecc.

Troppo poco ha fatto la Regione per affrontare questo doloroso fenomeno, anzi, da parte della D.C. è stata molte volte sollecitata l'emigrazione di massa.

Nelle dichiarazioni programmatiche non troviamo nemmeno una parola che affronti questo problema, mentre sarebbe necessario uno studio particolare per trovare i modi per un processo inverso, per un ritorno progressivo di quanti sono stati obbligati a sopportare gravi sacrifici, dovuti alle difficoltà di ambientazione, di lingua, di lavoro e tante volte ad una condizione umana esasperata che ha colpito tante famiglie di nostri concittadini.

Signor Presidente, signori consiglieri, sappiamo che i bisogni esistenti nelle due provin-

ce e la stessa situazione economica si differenziano per molti aspetti. Lo stesso numero dei Comuni varia sensibilmente nelle due province: 226 a Trento, 137 a Bolzano. La superficie agraria, in provincia di Bolzano per abitante è di molto superiore a quella della provincia di Trento; diversa è pure la densità della popolazione, come pure la media della superficie coltivabile a disposizione delle aziende agricole. Questo dovrebbe indicare un diverso metodo nella suddivisione delle spese, più aderente ai bisogni delle popolazioni, che non si possono differenziare solo perché parlano una diversa lingua.

Sappiamo quanto siano difficili le condizioni aziendali, particolarmente nel settore agricolo. I coltivatori diretti sono oggi presi da una morsa che li soffoca; da una parte si accresce il tributo che devono pagare alla intermediazione, conservazione e trasformazione dei loro prodotti, dall'altra la bassa produttività del loro lavoro e la particolarità dei terreni, aumentano i costi di produzione. La diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli, per effetto della liberalizzazione del mercato e dell'entrata in vigore dei prezzi unici comunitari è l'aspetto più appariscente e drammatico della drastica decurtazione del reddito dei coltivatori diretti. Contro questa nuova forma di sfruttamento non trovo nessuna indicazione che suggerisca difesa degli interessi dei nostri contadini e della nostra economia agricola.

La politica delle frazionate sovvenzioni, finanziate dai vari piani ha prodotto qualche vantaggio nel soddisfare necessità di ambientazione, ma non ha né può determinare sicurezza aziendale. Certo è che non può garantire la sopravvivenza di molte nostre piccole aziende se non in modo precario o comunque sempre subordinato, causa la condizione imposta dall'azienda capitalistica.

Per i contadini, signori consiglieri, non

esiste altra strada, altra alternativa da percorrere che quella della consociazione, per affrontare la grave crisi, che, particolarmente nella nostra provincia, le nostre piccole aziende familiari stanno affrontando.

Crisi che merita un più attento interessamento della Regione e dell'ente pubblico per provvedimenti che non troviamo indicati, per limitare la fuga dalle campagne, il conseguente e disordinato inurbamento, il dissolvimento della nostra economia agricola.

Vi sono nelle campagne problemi umani e sociali così carichi di ingiustizie e di sofferenze che debbono trovare in tutti noi rispondenza immediata e impegno costante.

La programmazione capitalistica anche nella agricoltura è una realtà che avanza in tutta Europa e anche nel nostro Paese e che apre sul suo cammino profonde lacerazioni del tessuto sociale.

Di fronte a questa realtà, alla constatazione che due anni di tale programmazione hanno notevolmente aggravate le condizioni dei contadini, è necessario un ripensamento e un serio intervento per la difesa dei prodotti dei nostri contadini, con forme calmieristiche, creazione di un fondo per anticipazioni sulle spese di gestione, il risarcimento dei danni prodotti da calamità atmosferiche, intervento pubblico per opere di bonifica e di risanamento, agevolazioni per creare entità aziendali efficienti e provvedimenti per evitare il loro disfacimento.

La nostra agricoltura dovrebbe essere indirizzata verso colture specializzate, confacenti con la conformazione del terreno e della particolare ambientazione, favorendo produzioni che trovino possibilità di collocazione sia all'interno che all'esterno, sia per qualità che per costi. Di qui l'esigenza che la Regione, attraverso la sua organizzazione, dia indirizzi per produzioni tipiche che quantitativamente formino centro di mercato, particolarmente nel settore vitivi-

nicolo, per le sue possibilità di collocamento sul mercato del Nord Europa, tenendo conto che l'incentivazione di questa produzione, che a detta dei tecnici della sezione vitivinicola della Camera di Commercio si prospetta favorevole, non divenga fonte di solo profitto per la intermediazione, ma si estenda alla produzione.

Signor Presidente, signori consiglieri, la controversia per l'Alto Adige non ancora risolta, causa il risveglio di eccessi nazionalistici, ha avuto riflessi economico-sociali negativi per lo sviluppo della nostra regione e in un dibattito che investe tutta la regione, non può essere ignorata.

Noi socialisti unitari, sulla base del principio che il problema della autonomia dell'Alto Adige deve essere inteso come mezzo democratico di attuazione dei diritti propri delle minoranze linguistiche e come attuazione del riconoscimento dei diritti individuali, fuori da pressioni di ordine etnico, religioso, o politico, pure nella differenziazione delle origini, dei costumi, delle tradizioni siamo per la pacifica convivenza delle popolazioni conviventi nella regione.

Consapevoli della necessità di superare i gravi contrasti che hanno caratterizzato la vita politica di questi ultimi anni, che hanno compromesso lo stesso sviluppo economico-sociale della nostra regione, giudichiamo necessario partire anzitutto dalla chiara denuncia delle responsabilità passate e presenti dei partiti che finora hanno detenuto totale il potere nello Stato e nella Regione, i quali, con artifici e promesse non mantenute, non solo per le minoranze, ma nemmeno per la popolazione italiana, hanno confuso la situazione e ancora oggi tendono a nascondere i reali termini della questione altoatesina, per sottrarsi al giudizio delle popolazioni e particolarmente dei lavoratori, che sono i più interessati alla soluzione della controversia.

Noi socialisti unitari possiamo comprendere la necessità di modificazioni dello Statuto speciale di autonomia per riparare alle ingiustizie, che i cittadini di lingua tedesca e anche di quella italiana, hanno subito in dipendenza della politica snazionalizzatrice e impositiva operata nel ventennio in Alto Adige; ma non è ricercando accordi al vertice, né con la politica di divisione a metà del potere, né con la suddivisione proporzionale dei posti, che si può seriamente dare l'avvio alla pacificazione delle popolazioni. Neppure con la politica di accordi separati, pattuiti fuori da ogni controllo popolare è possibile ricostruire validi equilibri tra i gruppi linguistici, nonché rimediare alle vessazioni passate e presenti verso i cittadini appartenenti ai diversi gruppi linguistici.

Per superare gli assurdi motivi di contrasto mantenuti artificialmente tra i lavoratori dei diversi gruppi, è necessario battere gli opposti nazionalismi, che invece si tende ad accentuare con la proporzionale etnica; abbandonare quei metodi paternalistici e discriminanti, che hanno caratterizzato il passato e di cui si valsero largamente le classi dirigenti.

Per dare una prospettiva di una seria soluzione del problema dell'Alto Adige, di una pacifica convivenza di quelle popolazioni, destinate ormai a convivere insieme, bisogna operare per realizzare una politica sociale di piena occupazione di tutte le forze del lavoro disponibili, prescindendo dalla appartenenza linguistica. Non è, né sarà, col semplice richiamo a questo o a quell'articolo, né con contingenti indirizzi di asserita opportunità politica, che si potranno superare le divisioni, alimentate dagli opposti nazionalismi. E' invece con una politica, che realizzi la sufficienza sociale di beni, col favorire il bilinguismo, col rispetto dei diritti delle minoranze, sanciti o no, che si può iniziare un discorso per il superamento dei contrasti esistenti, vale a dire, non con una poli-

tica di intralazzo per ricercare una forma di divisione del potere, ma con una politica che nelle sue indicazioni voglia raggiungere:

1) piena occupazione per frenare l'emigrazione e lo sfruttamento della sottooccupazione;

2) l'istituzione dei ruoli speciali provinciali contro le assunzioni generalizzate a carattere nazionale.

Non siamo qui a ripetere la solita lamentazione per la politica della « diplomazia segreta »; sarebbe ora, però, che si mettessero le carte in tavola sul complesso problema del « Pacchetto », che evidentemente, la popolazione, i lavoratori, tutti coloro ai quali stanno a cuore le sorti del nostro Paese, non possono considerare sia un affare privato di limitati gruppi politici. I pochi rilievi fatti per illustrare la situazione, che a nostro avviso esiste nella nostra regione, dimostrano che nella sostanza, né il Governo di centro sinistra né il monocolore locale hanno inteso porre in termini di soluzioni sociali la pesante situazione che investe la nostra regione.

Si constata nella politica amministrativa che ancora oggi ci si propone, gli indirizzi tipici di scelte che non intaccano gli interessi dei gruppi conservatori locali e la subordinazione alle scelte imposte dalla programmazione capitalistica, perseguita in questi ultimi anni dal Governo centrale.

I socialisti di unità proletaria ritengono che un adeguato sviluppo economico-sociale diverso sia possibile anche nella nostra regione, ma oggi sfugge alle nostre possibilità, ai suoi poteri, alle sue capacità finanziarie, causa la rinuncia della maggioranza democristiana a rivendicare l'attuazione integrale dello Statuto speciale di autonomia e i diritti sanciti per quanto concerne i poteri e il reperimento dei mezzi finanziari necessari per la incentivazione indu-

striale e la richiesta di adeguate assegnazioni di fondi previsti dalle leggi nazionali per l'agricoltura, per la difesa del suolo, per la viabilità.

La Giunta regionale dovrebbe battersi e non elemosinare dal Governo centrale, per ottenere il riconoscimento dei suoi diritti previsti dall'art. 60 e l'applicazione delle norme previste dall'art. 10, precisando, come richiesto dalle organizzazioni sindacali, che si intende valersi del diritto di riservare alla Regione una quota della energia elettrica prodotta, investimenti da parte degli organismi statali a ciò preposti per l'incentivazione industriale delle zone sottosviluppate, opporsi alle decisioni del capitale privato e monopolistico contrario agli interessi delle nostre popolazioni, dove si notano speculazioni continue sulle aree fabbricabili, impiego di forti mezzi finanziari per costruzioni di tipo privilegiato alle quali i lavoratori non possono accedere, mentre mancano mezzi per la costruzione di opere sociali assolutamente indispensabili, vedi Ospedale di Trento ancora incompiuto dopo 12 anni, mentre grosse costruzioni private vengono ultimate nel corso di un anno. Ciò è indice che il denaro esiste per la speculazione mentre manca per opere sociali indispensabili. Bisogna indirizzarsi verso una programmazione che tenga conto primariamente di finanziare consumi sociali (edilizia popolare, ospedali, ricoveri, asili, scuole, trasporti pubblici), che nello stesso tempo producano occupazione, servizi a costi adeguati ai salari, limiti il doloroso fenomeno della emigrazione, contenga il fenomeno della diserzione dalle campagne, dia spazio di inserimento dei giovani nella vita sociale e lavorativa.

I socialisti di Unità proletaria ritengono necessario rivedere il tipo di incentivazione industriale perseguita particolarmente in sede locale dai Governi della D.C. e poi dal centro sinistra e gli strumenti previsti per la loro attuazione che sono, a nostro avviso, autoritari;

sosteniamo la necessità di intensificare il rapporto col mondo del lavoro tramite le sue rappresentanze e gli amministratori pubblici, perché ci possa consentire di conoscere le richieste dei lavoratori, prima dell'impostazione di programmi di ordine economico-sociale e industriale.

Per l'agricoltura il PSIUP propugna di iniziare una intensa azione di persuasione per il convincimento alla costituzione di aziende contadine consorziate, per un indirizzo di scelte produttive programmate in riferimento alla possibilità di collocazione della produzione; la costituzione di un fondo a disposizione dell'agricoltura per le necessità di esercizio rimborsabile; inoltre invita a sollecitare in sede nazionale la costituzione di finanziamenti a fondo perduto, per i danni prodotti da calamità naturali.

L'organizzazione della nostra agricoltura, per la sua particolare conformazione, non può avvenire secondo i criteri suggeriti dal piano Mansholt; perciò è necessario promuovere e suggerire provvedimenti che rispondano alla particolare situazione esistente nella nostra regione. Studiare il modo per evitare ulteriori frazionamenti della proprietà, finanziamenti per integrare la piccola azienda agricola, promuovere in sede nazionale un'azione che limiti il diritto di testare a favore di chi non lavora la terra.

Capisco che non sono problemi di semplice soluzione, ma è assolutamente necessario operare per favorire la costituzione di aziende di nuova dimensione, dotate di attrezzature tecniche e preparazione professionale dei suoi componenti, sorrette da larghi finanziamenti.

Per il turismo è necessaria una politica per un adeguato sfruttamento di tutte le risorse delle nostre valli, bisogna respingere la tendenza in atto di finanziare e lasciare a gruppi capitalistici, costituiti per il controllo delle nostre

zone turistiche e delle loro bellezze, la libertà di sfruttamento al solo fine del profitto.

Per l'artigianato necessita la costituzione di un ente regionale per lo sviluppo e la tutela della produzione artigianale, con indirizzi verso una più completa lavorazione del legno di cui siamo produttori.

Per l'assistenza ai vecchi senza pensione propongo di mantenere l'assegno previsto dalla legge regionale, anche dopo la concessione della prevista pensione di sicurezza sociale, in modo da raggiungere un minimo vitale oggi necessario. Provvedere all'adeguamento dell'assegno al costo della vita, portandolo fin d'ora a Lire 8000 con l'aggiunta di una disposizione che vieti la trattenuta da parte degli enti di assistenza.

Signor Presidente, signori consiglieri, nella discussione sui piani regionali scaturiscono temi comuni sui quali dobbiamo chiarirci le idee.

Uno dei problemi è quello della società finanziaria regionale, destinata a promuovere nuove iniziative industriali.

La prima scelta riguarda la natura della finanziaria: pubblica o semipubblica, sottoposta o no al controllo democratico. La nostra indicazione è evidente, si tratta non solo di avere una finanziaria pubblica, ma di realizzare una struttura in modo che il denaro pubblico speso per incentivare le iniziative industriali, abbia determinate destinazioni e sia controllato dal basso e non destinato a incentivare organismi nascosti sotto l'anonimato azionario. Ma, detto questo, non c'è dubbio che il discorso sulla finanziaria rientra, per noi, in quello più generale degli incentivi.

Somme pubbliche ingenti erogate nel passato dalle varie casse, (Cassa del Mezzogiorno - Cassa del Centro Nord ecc.) hanno alimentato l'accumulazione privata, con risultati quasi sempre sproporzionati in difetto in termini di svi-



luppo e di occupazione. In certi casi l'incentivazione è andata a vantaggio di iniziative monopolistiche, finanziate con forti percentuali con effetti occupazionali relativamente modesti.

Anche da noi in altri casi, nel passato, sono state alimentate attività puramente speculative, incapaci di reggersi nel tempo e sfruttatrici della mano d'opera a basso costo e dell'apprendistato. Noi riteniamo sia necessaria la concentrazione della spesa pubblica in iniziative pubbliche programmate organicamente in rapporto alle esigenze locali, capaci di modificare stabilmente l'ambiente economico.

E' necessario operare, col denaro pubblico, per determinare la subordinazione del sistema industriale privatistico alla società civile e quindi il primato dei fini collettivi su quelli individuali. Col finanziamento pubblico si devono produrre effetti di cui tutta la collettività deve godere; deve essere investito per il bene di tutti, mediante il finanziamento massimo delle attività che producono necessità sociali. Solo il potenziamento, ossia l'adeguamento al maggior grado di progresso consentito dalla scienza e dal potenziale di lavoro, può assicurare quei beni di godimento sociale e quello sviluppo culturale, senza i quali è inutile sperare in un soddisfacimento delle necessità sociali, che sono la base per realizzare uno sviluppo moderno ed equilibrato.

Signor Presidente, signori consiglieri, le vicende economiche di questi ultimi anni hanno gravato pesantemente sui lavoratori, sulle piccole e medie imprese, sulla nostra agricoltura.

Causa il costante aumento del costo della vita, del caro affitto, degli aumentati bisogni imposti dalla società dei consumi, i lavoratori hanno visto erodere progressivamente i vantaggi acquisiti con gli aumenti salariali, in parte sottratti per il rimanere fermi i limiti di franchigia per la esenzione dell'imposta di ricchezza

mobile, tanto che un operaio che riceve oggi 75.000 - 80.000 — e sono i più —, si vede detrarre per R.M. 2.800 - 3.000 lire, importo che incide fortemente nella eliminazione dei benefici, senza contare l'incalzante aumento dei prezzi e del costo della vita, che il sistema della scala mobile reintegra solo in parte.

Sono sempre i lavoratori che sopportano le alterne fasi della vita economica, sopportano il costo della contrazione produttiva che avviene oggi nella nostra regione, attraverso riduzione di orari, le sospensioni, i licenziamenti, le mancate assunzioni di giovani; mentre il perdurante aumento dei prezzi riduce il potere di acquisto degli stessi occupati, con le conseguenze future.

L'esempio di Battipaglia ci dovrebbe essere di serio ammonimento. Le piccole e medie imprese della nostra regione trovano difficoltà a trasferire sulla produzione l'aumento dei costi, la esiguità delle risorse finanziarie e creditizie a loro disposizione impedisce gli ammodernamenti necessari per stare al passo con i tempi. Noi riteniamo sia necessaria una inversione della politica svolta dal governo regionale di incentivazione industriale fino ad ora seguita. Per garantire una ripresa stabile e duratura serve una diversa politica economica che non riscontriamo nell'impostazione programmatica esposta dal presidente della Giunta. Cioè serve una ripresa programmata stabile e duratura, che assicuri il lavoro a tutti i lavoratori, un miglioramento delle condizioni di vita delle grandi masse popolari e che consenta di affrontare i problemi nuovi e purtroppo qui irrisolti da lunga data. Si dovrebbe partire dalla individuazione delle cause che hanno portato la nostra Regione ad essere relegata negli ultimi gradini nella scala dei redditi nazionali, mentre non troviamo nelle dichiarazioni del signor Presidente alcun elemento, che possa indicare cam-

biamento di metodo nell'amministrare il denaro pubblico.

Noi riteniamo che la linea da seguire sia quella di una seria elaborazione programmatica, della armonizzazione delle proposte di rinnovamento che partono dalle necessità stesse della regione e da una intesa per realizzarle con le forze socialmente più avanzate e gli organismi rappresentanti le forze operaie e lavoratrici.

Il nostro intendimento è di evitare alle nostre popolazioni nuove difficoltà, che potrebbero mettere in crisi sempre più la vita economica locale. Per realizzare questo non serve il trasferimento da un capitolo all'altro di qualche stanziamento, ma una inversione degli indirizzi sia per quanto riguarda le entrate che le spese; indicazioni che non troviamo nelle dichiarazioni programmatiche del signor Presidente della Giunta monocolora, né riscontriamo la volontà politica per dare l'avvio ad un diverso corso della vita regionale. Per questo noi riteniamo che non potrà esservi lo sviluppo di cui abbiamo bisogno, non potranno venire corretti i così profondi squilibri attuali, se non si affronterà con decisione la riforma delle nostre strutture economiche, necessaria per limitare il predominio delle forze conservatrici dominanti nella nostra regione e spezzare le catene della speculazione e della corruzione, che si manifestano in ogni angolo della vita pubblica.

Il nostro voto negativo al bilancio di previsione non vuole significare opposizione preconcepita, ma opposizione all'impostazione economica e politica. Ci dichiariamo disposti ad appoggiare singoli capitoli o quei provvedimenti che interessano l'incentivazione della industrializzazione, la difesa del lavoro dei nostri agricoltori, l'incremento dell'occupazione, l'avvio ad una politica di pieno impiego per evitare l'emigrazione, ed ogni altro provvedimento, che riteniamo utile al miglioramento delle condizioni di vita delle nostre popolazioni.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Betta.

BETTA (P.R.I.): Il dover discutere un Bilancio di previsione di un'azienda è un lavoro molto impegnativo e serio, in quanto con l'approvazione di un simile documento, viene ipotizzata la vita di un anno dell'azienda stessa, o meglio programmato il modo di vivere, più o meno bene, a seconda di come viene impostato il bilancio stesso, ed a seconda delle fonti di entrata e dei modi di spesa del denaro.

Ma ancora più importante ed impegnativo è tale lavoro, quando si parli del bilancio preventivo di un Ente pubblico, qual è appunto quello che stiamo esaminando, e cioè il bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1969 della Regione Trentino - Alto Adige. Ed è particolarmente impegnativo perché in questi casi non si tratta più ormai di un esame esclusivamente tecnico, cioè una valutazione che tenga presente solo dati squisitamente amministrativi, o di impostazione più o meno tecnica degli elaborati.

E' evidente che in questo caso una valutazione politica non può essere disgiunta dalla valutazione tecnica, perché nella formulazione del bilancio entra in gioco, in primo grado, la volontà politica della Giunta e degli Assessori che la compongono.

Non bisogna d'altro canto dimenticare che nel nostro caso, condizionato pure alla volontà dell'autorità governativa centrale, tutto il discorso deve essere fatto tenendo nella giusta considerazione i rapporti continui e gli interessi spesso contrastanti della volontà di Roma e di quella di Trento.

E più l'impegno e gli sforzi della periferia prevarranno, e più evidentemente si riuscirà ad impostare un bilancio ad ampio respiro, perché l'autonomia in questo caso può almeno voler dire una maggiore e più approfondita conoscenza

za dei problemi locali, e del modo e possibilità di portarli a rapida e soddisfacente soluzione.

Volendo poi fare un discorso lapalissiano terra a terra, si può dire che più soldi ci sono a disposizione più soldi ci saranno da spendere, e quindi maggiori problemi verranno portati a soluzione. Anche se, devo aggiungere, non sempre questo discorso in pratica è valido.

Quindi io vorrei centrare la parte politica del mio intervento essenzialmente su questo punto, sulla pochezza dei mezzi finanziari che abbiamo a disposizione, sull'assoluta insufficienza delle somme che introitiamo dallo Stato, sulla mancata applicazione degli articoli dello Statuto Speciale della Regione, o sulla non soddisfacente applicazione di alcuni di essi. Altri miei colleghi, penso, metteranno a fuoco con il loro intervento altri problemi del pari importanti; io ritengo che sia inutile dilungarsi in discorsi prolissi quando manca la base tecnica per renderli attuali, cioè in questo caso il denaro.

Ho fatto parte, quale aggregato, della Commissione finanze e patrimonio, ed appunto l'impressione che ne ho riportata è che tutti abbiano notato l'imponente cumulo di necessità che il continuo evolversi della vita della nostra comunità porta ogni giorno alla ribalta, e l'insufficienza da parte nostra di risolvere anche solo i più importanti a causa della mancanza di mezzi.

E qua entra in campo, secondo il mio parere e secondo il parere di ampi strati della popolazione, il fallimento della politica fin qua impostata nei rapporti Stato-Regione, fallimento che si ripercuote in modo sensibile sulla vita economica della nostra collettività, che è aperta e matura ai problemi posti, in tutti i campi, dallo sviluppo sociale ed economico di altri popoli, ma che si vede disperatamente e sconsolatamente sola nell'affrontarli, in quanto l'Ente pubblico che dovrebbe affiancare e stimolare le

iniziative, recita ormai solo una parte di sterile comparsa, ed i suoi interventi sono di giorno in giorno più ridotti, in confronto allo sviluppo aritmetico od addirittura geometrico dei problemi.

E non vale dire che il privato deve produrre ed impegnarsi senza aspettare sempre l'aiuto dell'Ente pubblico. Oggi come oggi il privato da solo è impossibilitato ad agire, per l'alto costo del denaro e per i forti rischi connessi; del resto che politica sociale si farebbe negando lo stimolo dell'Ente pubblico alle capacità imprenditoriali dei singoli?

E quindi non basta dire che abbiamo tanti milioni o miliardi in più a disposizione su una voce di entrata, quando le necessità dei vari settori sono di gran lunga superiori! E che vale dover riconoscere che gran parte delle opere di ripristino di strade, ponti, acquedotti danneggiati dall'alluvione sono ancora da fare, quando sappiamo che con i mezzi a disposizione ancora molti anni passeranno prima di vedere rimesso a posto quanto guastato dalle alluvioni del '65 e '66, visto che i lavori principali (arginatura dei grandi torrenti e fiumi, rimboschimento, opere di difesa) vanno a rilento e le nostre popolazioni si sentono ancora investire da brividi di terrore quando il cielo ci manda qualche giorno di pioggia?

Ed allora il discorso diventa superfluo, anche se lo stesso non può esaurirsi evidentemente nel prendere atto, ad esempio, che con il capitolo 710 introitiamo 150 milioni, o che abbiamo oltre 1 miliardo da investire in nuove leggi a favore dell'industria e di altri settori economici!

Il problema di fondo è quello di venire a capo di una soluzione soddisfacente per quello che riguarda il nostro avere per effetto di quanto stabilisce lo Statuto di cominciare dall'articolo 10.

E' una di quelle disposizioni questa che non si può lasciare vent'anni in balia di com-

promessi che non soddisfano né sul piano giuridico né su quello sostanziale, cioè finanziario. La D.C. non ha saputo rispondere nell'ultima campagna elettorale regionale a chi affermava che l'ENEL si comporta peggio nei nostri confronti di quanto non si comportassero i baroni dell'elettricità.

Ora non abbiamo nulla in contrario che la stampa ci reclamizzi i buoni rapporti ed i cordiali incontri della Regione con il Presidente dell'ENEL avv. Di Cagno, né che allo stesso vengano concesse cittadinanza onorarie da parte di un Comune della Provincia di Trento.

Noi vorremmo però che tanta cordialità non fosse ripagata con un costo finanziario enorme, attraverso aliquote non rispondenti allo spirito dello Statuto. Ripeto, è una di quelle « grane » queste che si risolvono meglio puntando i piedi, piuttosto che distribuendo cittadinanze onorarie e concessioni urbanistiche; una di quelle « grane » che deve trovare l'unanimità di una protesta ma non solo verbale, non solo in una « permanente posizione dialettica » che impedisce di « compiere passi più lunghi di quelli consentiti da un costante eppure convinto confronto con i poteri centrali ».

Io invito formalmente il Consiglio regionale ad esprimere un ordine del giorno ultimativo al Consiglio dei Ministri: se alla data stabilita il problema non avrà trovato una sua soluzione, io spero che il Consiglio regionale accoglierà le dimissioni che per protesta la Giunta dovrebbe rassegnare, per sottolineare davanti all'opinione pubblica la sua volontà di rompere con la complicità del silenzio che ha portato avanti fino adesso. E se la Giunta non darà le dimissioni io spero che il Consiglio troverà su questo argomento la maggioranza sufficiente a votare la sfiducia nella Giunta, ottenendo lo stesso risultato, con la sola differenza di mettere la D.C. dalla parte dell'ENEL e di chiunque altro non vuole riconoscere i diritti finan-

ziari della nostra Regione, e fin d'ora sono pronto a discutere con altri colleghi un ordine del giorno redatto in tal senso, prima della chiusura della discussione generale.

Abbiamo avuto modo di conoscere in Commissione del perché ci siano 750 milioni di interessi attivi per giacenze di cassa. Abbiamo preso buona nota di quanto chiarito sia in Commissione, sia nelle dichiarazioni del Signor Presidente della Giunta, e comprendiamo quali siano le effettive difficoltà tecniche riscontrate. Quindi questa non vuole essere una critica, ma solo una proposta, che vale quello che può valere, ma che come tutte le idee può essere suscettibile di discussione e di perfezionamento.

1) 750 milioni di interessi attivi per giacenze di cassa significa avere in cassa, presso il Tesoriere, tanti di quei soldi da far paura (10 miliardi?). E la cosa induce a due riflessioni; anzi a tre: la prima è se, tenendo conto di questa cifra enorme, sia proprio necessario ricorrere ad un mutuo per esempio per fare la Finanziaria; si potrebbe congegnare la cosa nel senso di stornare parte di queste giacenze all'impiego degli scopi della Finanziaria?

2) Seconda riflessione: è possibile spendere più speditamente i fondi accantonati per l'impiego sulle singole leggi regionali, in modo da dimostrare che le previsioni finanziarie sono in effetti « riscontrate » dallo svolgimento delle operazioni burocratiche?

3) Terza riflessione: se, anche utilizzando tali enormi somme nei modi sopra elencati, non si possa assegnare il residuo della giacenza cassa su altri enti bancari. Non per il gusto di cambiare. La mia domanda diventa rilevante solo nell'ipotesi che si voglia realizzare quella Cassa centrale delle Casse Rurali che potrebbe forse assumersi anche il compito di tesoriere della Regione, e di altri enti, con beneficio più diretto per la cooperazione del credito.

Condividiamo l'idea proposta dal Signor Presidente sulla formulazione più chiara delle future leggi, ma non possiamo approvare quanto detto successivamente, e cioè che la legge deve dare solo i principi informatori, riservando alla potestà della Giunta la regolamentazione, perché allora le commissioni ed il Consiglio che ci stanno a fare?

Con questo quadro delle entrate è chiaro che non c'è molto da dire sulle uscite, cioè sugli impieghi. Tanti soldi ci danno, tanti ne spendiamo.

E' eventualmente da vedere se i soldi sono spesi bene e soprattutto se qualche categoria non sia la Cenerentola nei confronti di altre che hanno maggiori appoggi.

Un esempio: gli interventi in campo industriale, sono condizionati (giustamente) dai Piani Urbanistici Provinciali cioè le industrie nascono dove i Piani le prevedono. Gli interventi nell'agricoltura vanno in gran parte (giustamente) dove l'agricoltura può essere sviluppata. In questo modo le zone di montagna hanno ben poco da avere. Resterebbe il turismo.

In questo caso gli interventi dovrebbero in gran parte favorire il turismo in montagna, e dare quindi la possibilità a queste popolazioni di vivere una vita degna di tale nome, operando e procedendo con la speranza di un domani migliore. Invece al Turismo attinge tutta la Regione, e si finanziano iniziative turistiche (ad es. alberghi) in luoghi dove non si sa nemmeno cosa voglia dire la parola « turismo » perché mancano le tradizioni, la preparazione, la possibilità addirittura di sviluppo.

In questo modo sono soldi spesi male, perché non produttivi per la collettività e perché si viene a togliere alla montagna una fetta di torta che permetterebbe a molti di vivere, mentre invece per non morire devono abbandonarla.

E' il caso ad esempio delle Valli di Fiemme e Fassa, nelle quali non esiste l'industria, l'artigianato e l'agricoltura boccheggiano come pesci senz'acqua, nella disperata attesa che qualcuno o qualcosa riesca a cambiare la lenta agonia in una convalescenza breve ed in uno stimolo salutare di nuova vita. Tutti guardano, in tale attesa, il Turismo quale settore che attualmente è l'unico in grado di dare un pane, seppur sudato, per tenere in vita un'economia ridotta ai minimi termini.

Ed ecco che le leggi che prevedono agevolazioni in tale settore vengono assaltate voracemente da operatori o pseudo-operatori di zone dove si vuol fare turismo solo perché ad esempio non c'è lo smog, o esistono quattro alberi e due panchine per il ristoro del forestiero. E siccome queste zone possono magari essere più protette, o più vicine alle pentole, le valli di montagna trovano anche in questo fatto una concorrenza grave che annulla o diminuisce comunque le possibilità di trovare nuovo ossigeno (soldi) alla sconcertante luce del detto « lontano dagli occhi, lontano dal cuore! ».

Vorrei ora prendere la parola sul titolo I° delle spese — art. 1 — e proporre un emendamento al capitolo in questione. E spiego subito, per chi trovasse contraddittorio il mio emendamento con l'approvazione data a suo tempo al preventivo dell'Assemblea, che da allora in poi ho dovuto constatare che non si risponde con soddisfacente sollecitudine alle richieste di convocazione dei capigruppo per questioni sulle quali si è chiesta la benevola attesa da parte di chi, come il sottoscritto, ha chiaramente annunciato — e non solo sulle piazze, e nei comunicati, ma anche con lettere personali ai singoli colleghi, e da parte del mio partito con lettere a tutti gli altri partiti — il suo dissenso circa l'entità degli emolumenti che costituiscono una parte di questo capitolo.

Non solo, ma ho notato che da varie parti politiche, da parte del MSI (al quale ho subito replicato nella precedente tornata dei lavori); da parte della D.C., o almeno del suo giornale, che ha registrato diligentemente l'interruzione del collega Mitolo, ma ha ignorato la mia risposta, e poi non ha pubblicato in edizione di Bolzano la mia precisazione; ed infine da parte di un periodico socialista dell'Alto Adige, ho notato dicevo da parte di queste forze politiche, mentre da una parte si continua quantomeno a nicchiare sulle proposte di diminuzione degli emolumenti fatte da me, mi si attacca perché avrei dimostrato scarsa coerenza per il fatto che ho votato il bilancio dell'Assemblea, adeguandomi ad un'esplicita preghiera del Presidente del Consiglio regionale, di differire la questione che mi sta a cuore da diverso tempo.

E proprio perché mi sembra che questa scadenza sia ulteriormente procrastinata, che — come ho puntualmente preannunciato per correttezza ancora in dicembre del 1968 — mi riservo ogni libertà d'azione; perché se devo prendere atto che un accordo non è possibile, o non si vuole o non si trova mai il tempo di raggiungerlo, almeno da parte mia voglio corrispondere a quello che mi sembra un imperativo morale e di solidarietà concreta con la nostra gente, oltre che — per me — un impegno preciso che ho assunto e che intendo mantenere.

Io quindi faccio la proposta di diminuire di 75 milioni questo capitolo, nell'ipotesi non ancora da escludere, che si accolgano da tutti i gruppi le mie richieste di diminuzione degli emolumenti; e di assegnare questi 75 milioni ad un capitolo di nuova istituzione, che propongo sia iscritto con il numero 1571, o se contabilmente risulterà più corretto, con il numero 1811, quale adesione ad un costituendo « fondo per la promozione dei diritti dei lavoratori, con particolare riguardo all'industria agevolata dalla Regione ».

Ha un preciso significato, non solo la diminuzione del capitolo 1, ma l'impiego che mi onoro di suggerire a favore di una categoria di lavoratori, quelli dell'industria, che sono i grandi assenti nelle centinaia di provvidenze articolate del bilancio regionale. Ci sono contributi all'industria, ma questo non fa che creare — sotto un certo punto di vista — il problema al quale prego di volgere attenzione.

Mentre per altri settori l'intervento regionale soddisfa all'esigenza di sostegno della categoria protagonista (così i coltivatori diretti, gli artigiani, i piccoli commercianti, gli operatori turistici), nel settore dell'industria la Regione, agevolando senza correttivi e senza una propria impostazione la componente capitalistica ed imprenditoriale dell'azienda, non ha finora disposto nulla a favore della componente lavorativa. Siamo così all'assurdo di una regione fatta di cittadini della regione che vengono praticamente affittati a impresari venuti da fuori, in stabilimenti e su aree attrezzate che spesso proprio quei lavoratori hanno contribuito a pagare, quali contribuenti della regione, mentre gli impresari, prelevando secondo un facile calcolo tra costi e profitti, tutto quello che altrove non troverebbero così a buon prezzo, senza reinvestirlo; e questo sarebbe ancora il meno, ma spesso lasciando baracca e burattini, e impelagando di nuovo la Regione ed i Comuni nella sovvenzione delle maestranze lasciate sulla strada.

L'industrializzazione non sarebbe forse mai giunta a indici apprezzabili come fenomeno naturale nella nostra terra; ed allora giustamente la si agevola. Ne risulta però una responsabilità diretta per la Regione che si è assunta portando qui un fenomeno economico che altrove ha creato gravi tensioni sociali; e le creerà anche qua se la Regione non accetterà la proposta Repubblicana di condizionare i suoi contributi al rispetto dei diritti dei lavoratori che

devono essere allegati come parte integrante dei contratti che si vanno a fare con i singoli impresari.

Cosa che purtroppo si è fatto finora, ed ormai il contratto stipulato non si può modificare unilateralmente; ed ecco allora che la Regione deve prendere atto di una situazione di fatto dovuta principalmente alla sua iniziativa; e colmare quel divario fra sussidiarietà alla componente capitalistica e sussidiarietà alla componente lavorativa, che oggi è così palese ed ingiusto.

Si dice che i nostri contadini devono abbandonare ulteriormente la terra; ma come si troveranno nelle fabbriche, abituati come sono all'indipendenza, di fatto e di giudizio, abituati a non vedere calpestata la propria dignità, abituati a considerarsi uomini e non rotelline di un ingranaggio?

C'è l'esigenza di accompagnare la fase di transizione tra economia prevalentemente agricola ed economia industriale, con questo accorgimento che risponde ad un'esigenza di giustizia. Presenterò quindi un emendamento.

Mi soffermo ora sulle spese riservate alla Presidenza della Giunta. Non metto in discussione il fondamento della legittimità e dell'opportunità di questo principio, secondo il quale il Presidente della Regione possa disporre, al di fuori delle somme strettamente regolate dalla legge, dai regolamenti, e controllate dalla Corte dei Conti, anche di un fondo riservato.

Tuttavia il suo aumento da 7 a 9 milioni all'anno, mi fa spendere una parola in proposito. Non tanto per l'impiego che il signor Presidente vorrà farne, (per il quale nutro la migliore fiducia) quanto per il riconoscimento implicito che questo aumento comporta, e che è il riconoscimento che bisogna dare in modo non palese e non regolato in più e più occasioni. E' un riconoscimento non di poco conto da parte di legislatori quali noi siamo. Significa in altre parole che c'è una fascia non indifferente che ri-

teniamo debba essere riconosciuta — una fascia di bisogni, di esigenze, di richieste —; ma che non riusciamo ad aggredire, a risolvere, a curare con gli strumenti legislativi, e dobbiamo invece usare questi fondi a disposizione dei vari Presidenti.

Ecco questo mi turba un poco. E vorrei che il Signor Presidente, senza venir meno alla riservatezza dei singoli impieghi del fondo, potesse e volesse esprimere, proprio su questo piano dei principi, l'impressione che ha avuto dalla diretta esperienza.

Vorrei ora chiedere alcune informazioni sul cap. 90 e cioè sulle:

Spese per i servizi di stampa ed informazione e per la documentazione delle attività della Regione.

Il capitolo è aumentato da 4 a 16 milioni per un trasferimento del cap. 395 (spese per indagini, studi e rilevazioni, e spese per l'acquisto, pubblicazione, traduzione di monografie, studi ed opere di interesse regionale e per diritti d'autore) sul quale permangono tuttavia altri 26 milioni.

Probabilmente il trasferimento effettuato risponde a criteri di migliore collocazione contabile. Ma complessivamente i due capitoli comportano una spesa di 42 milioni all'anno, e non si sa quanta parte per le singole voci — dai diritti d'autore ai servizi di informazione, da studi ad acquisti di studi —.

Ma a me sembra che quella parte che riguarda la « documentazione delle attività della Regione » debba essere assistita dall'obiettività della documentazione, e siccome non credo che la Giunta non vorrà disconoscere che tra le attività della Regione, un carattere preminente acquista l'attività legislativa, e più generalmente l'attività del Consiglio, riterrei opportuno che questa attività di documentazione sia assistita anche da una partecipazione del legislativo.

Abbiamo una commissione per la biblioteca; ritengo che questa potrebbe occuparsi anche delle spese per acquisti di monografie e studi di interesse regionale; e in questo senso chiedo se occorra modificare la dicitura della Commissione o del regolamento del Consiglio, o se si debba impegnare con un ordine del giorno la Giunta a sentire la Commissione stessa per le spese di acquisto di studi ed opere.

Ma per quello che riguarda specificatamente le spese di documentazione, ritengo che dobbiamo cominciare ad applicare nel nostro interno quel principio che la Giunta ha accolto nei riguardi della radiotelevisione a raggio regionale. Abbiamo chiesto che la radiotelevisione offra la possibilità di una tribuna politica; dobbiamo chiedere che tutte le parti politiche possano accertare che anche l'attività di documentazione di fatto gestite dalla Giunta, siano assistite dalla partecipazione e dal controllo dell'assemblea legislativa, cioè di tutte le forze politiche interessate, di quelle che partecipano e concorrono a questa attività che si vuole documentare. Ritengo che i capigruppo sarebbero i più indicati a vedere per esempio le bozze della rivista « Aggiornamenti » e dell'altra che si chiama « Quaderni di aggiornamenti », e a fare preventivamente le loro osservazioni; ma anche qui chiedo che la Commissione per la biblioteca sia investita anche di questo compito.

Mi riservo pertanto di presentare un emendamento o un ordine del giorno, dopo aver sentito dalla Giunta, ma anche dalla Presidenza dell'Assemblea, quale ritenga debba essere il sistema migliore per questa collaborazione che propongo di instaurare.

Noto che all'art. 1150 si stanziava una cifra di L. 2.400.000 per partecipazione all'idrovia Lago Garda - Laghi di Mantova.

Chiedo che la Giunta esamini con particolare attenzione questo delicatissimo problema in modo da conoscere se l'attuazione dell'idro-

via non sia di grave nocimento al turismo del Garda; che tanta parte ha, specialmente all'estero, sulla conoscenza turistica della nostra Regione, e che sicuramente subirà un grave colpo da uno sfruttamento industriale del Lago.

Ci sarebbero ancora molte cose da dire, ma non voglio abusare dell'attenzione dei signori colleghi. Non posso però, prima di finire, fare a meno di notare una cosa.

Pensavo che le dichiarazioni del signor Presidente contenessero una risposta precisa alle osservazioni fatte in questa sede dalle minoranze politiche sulle dichiarazioni programmatiche della nuova Giunta, lo scorso mese di febbraio.

Non trovo tale risposta, e ciò mi sconcerta un poco, perché speravo che quanto detto dai miei colleghi e da me in quella sede, potesse servire almeno di profonda meditazione, se non proprio di ripensamento.

Evidentemente la nuova Giunta ha deciso di proseguire nelle sue linee programmatiche già predisposte, non tenendo in considerazione quanto socialisti e repubblicani avevano allora dichiarato; quindi non vedo come si possa in un modo parlare di porta aperta al centro-sinistra e contemporaneamente impostare un programma che da questa forma di Governo si discosta notevolmente, perché ricalca schemi ed impostazioni superati dalla dinamica sociale di questi nuovi tempi.

Purtroppo all'esame del bilancio 1969 non traspare alcuna volontà di operare in modo nuovo e più sensibile delle dolorose pressanti necessità dei ceti meno abbienti, non tenendo conto, come ripeto, delle istanze e proteste concrete dei repubblicani, attinenti la maggior democratizzazione dell'istituto regionale (libera consultazione delle delibere, riduzione emolumenti ecc.) e la difesa dei lavoratori (carta dei lavoratori, severa vigilanza nella concessione di provvidenze agli imprenditori).



L'impressione riportata dall'esame di questo bilancio è che vi sia una continua tendenza ad una costante lievitazione (nel confronto con gli anni scorsi) delle spese correnti e da un'altrettanto costante riduzione delle somme destinate ad investimenti produttivi, un bilancio quindi irrigidito dalle spese correnti e dagli impegni assunti anche per il rifinanziamento di vecchie leggi.

Ho finito, ringrazio il signor Presidente ed i signori consiglieri dell'attenzione prestata e passo a consegnare gli emendamenti all'Ufficio di Presidenza, riservandomi di intervenire su qualche articolo nella discussione articolata.

PRESIDENTE: La seduta è sospesa, riprende alle ore 15 con l'intervento del cons. de Carneri.

(Ore 12.30).

Ore 15.20.

PRESIDENTE: La seduta riprende.

La parola al cons. de Carneri.

de CARNERI (P.C.I.): Signor Presidente, signori consiglieri, consideriamo questa discussione generale sul bilancio preventivo 1969 di particolare importanza e rilevanza per la nostra regione, non solo perché il bilancio del primo anno di una legislatura segna normalmente le direttrici della attività politico-programmatica della Giunta per un periodo più vasto, o perché nel caso attuale da esso si possono trarre gli orientamenti concreti e le opzioni di questa Giunta minoritaria nei confronti delle spinte contrastanti delle varie forze politiche e sociali che agiscono nella società civile e in questa stessa assemblea, non solo e non tanto per questo, ma ciò che soprattutto caratterizza l'attuale fase della vita dei nostri istituti autonomi e che

investe e responsabilizza la loro direzione politica, è la necessità non più prorogabile di scelte fondamentali, di chiari e risoluti indirizzi di governo che diano risposte positive ai problemi che la situazione obiettiva nel suo evolversi rende sempre più acuti e al corrispondente accentuarsi delle tensioni sociali. Riteniamo che se esiste un periodo poco propizio agli equilibri di governo, alle scelte interlocutorie e alle alchimie politiche esso è quello attuale.

In effetti, signori consiglieri, i drammatici avvenimenti che hanno scosso l'Italia in questi mesi e in questi giorni, le repressioni sanguinose ad opera della polizia in armi, contro movimenti di protesta e di rivendicazione delle popolazioni meridionali, hanno un significato che va ben oltre i fatti singoli per quanto tragici. E la lezione di Avola, di Battipaglia, deve essere meditata anche nel Trentino - Alto Adige, anche in questa assemblea, poiché essa è un indice del grado di acutizzazione delle contraddizioni dell'intera società italiana, e dell'aggravarsi degli squilibri territoriali, settoriali, sociali, che investono l'intero corpo della società italiana. Il Trentino - Alto Adige non è fuori da questi processi, anzi è parte dolente di questa realtà, precipuamente in quanto a zona depressa, riserva di emigrazione soggetta a un processo di marginalizzazione economica e sociale, afflitta da fenomeni involutivi, ma, sottolinea lo stesso Presidente della Giunta nella sua relazione, assimilabili a quelli del sud. Ebbene, da queste premesse e dalla oggettiva considerazione della realtà nazionale locale, noi riteniamo si debba fissare un punto preciso di partenza per la determinazione di un preciso orientamento nella politica della Regione, e cioè che la politica di programmazione avviata nella scorsa legislatura dal governo di centro-sinistra è fallita e che dalla sua prosecuzione non potrà che derivare un aggravamento della crisi sociale e politica in atto, con conseguenze che cia-

scuna forza politica responsabile dovrà attentamente valutare. E' fallita nel vitale campo della occupazione, se è vero come è vero che abbiamo oggi in Italia meno addetti all'industria che nel 1963; nel campo degli investimenti per il quale è da dire la stessa cosa; nel campo del superamento degli squilibri territoriali, poiché, come ora anche la stampa padronale deve riconoscere, il divario fra nord e sud, fra zone depresse e zone sviluppate, si è in questi anni sempre più accentuato; nel campo delle grandi riforme sociali, dalla salute alla scuola, al sistema tributario, dall'agricoltura all'urbanistica; nel campo del rinnovamento e della democratizzazione delle strutture statuali, e non crediamo che questo giudizio possa essere attenuato da determinati tentativi di riforma, determinati correttivi del sistema che la coalizione del centro-sinistra e particolarmente il P.S.I. tende a valorizzare, per giustificare la permanenza al governo, poiché il dato qualificante della situazione attuale è l'allargarsi della forbice fra attese e rivendicazioni popolari da una parte e strutture economiche sociali e orientamenti di governo dall'altra. Concentrando la nostra attenzione sui campi dello sviluppo economico e sociale nei quali per Statuto la Regione è chiamata a operare, dobbiamo non per sterile polemica, ma per esigenze di chiarezza, richiamare il contenuto dei dibattiti svoltisi in Consiglio nel corso della scorsa legislatura; si discusse allora su una tematica prevalente, quella della programmazione nazionale e regionale, delle scelte d'ordine politico ed economico che dovevano essere effettuate su scala generale e locale, per garantire nel contesto di una politica di piano l'equilibrato sviluppo dell'economia e quindi un graduale superamento degli squilibri che affliggono le zone depresse e le categorie che raggruppano la maggioranza della popolazione lavoratrice. Dibattito non certo accademico in una Regione come il Trentino - Alto Adi-

ge, e non certo privo di valore, anche ai fini della concreta determinazione della politica che gli istituti autonomi dovevano seguire, sia nei confronti del potere centrale, sia nella esplicitazione dei poteri locali. Sul piano Pieraccini il gruppo comunista assunse posizioni inequivocabili e motivate, basandole su due punti fondamentali. Il primo era che una politica di piano aveva significato solo se avesse affermato concretamente il principio delle scelte fondamentali in campo economico che dovevano essere determinate nell'interesse generale e che quindi era necessario un controllo quantitativo e qualitativo nei maggiori investimenti privati e pubblici, anche su scala territoriale. Il secondo era che la programmazione per corrispondere agli interessi generali della società doveva fondarsi su una vasta partecipazione popolare ad ogni livello e particolarmente sull'affermazione e lo sviluppo delle autonomie locali. Dalla insussistenza di questi elementi discriminanti derivava quindi il nostro giudizio negativo sulla programmazione del centro-sinistra, mentre dai partiti di Giunta derivano apprezzamenti e manifestazioni di fiducia non privi di qualche accento trionfalistico. Ebbene, nel momento attuale noi riteniamo che sia ora e tempo, di fronte alle esperienze di un quadriennio, che le forze politiche, particolarmente quelle di Giunta, precisino la loro posizione in ordine a queste scelte fondamentali.

Abbiamo esaminato attentamente le dichiarazioni del Presidente della Giunta, non neghiamo ad esse serietà di linguaggio e un certo sforzo di concretezza, come pure ci sembra in esse di ravvisare un travaglio reale, di fronte ai gravi, complessi temi che ci stanno davanti. Tuttavia quanto ci sembra distante il discorso, l'analisi e lo stesso tono della relazione, dalle esigenze delle realtà attuali, e come sfumata e non univoca la valutazione dei dati fondamentali caratterizzanti la situazione! Certo il di-

scorso sulla programmazione, inteso non come schema rigido, ma come strumento flessibile, che tenga tempestivamente conto della realtà in movimento, è interessante, tuttavia esso va rivolto proprio a quelle forze nazionali del centro-sinistra che hanno voluto ingabbiare la programmazione in una legge formale, come penso sia pacifico in quest'aula, che la programmazione debba valorizzare le autonomie. Prendiamo atto che finalmente la Giunta, dopo tante nostre sollecitazioni e proteste, assume precisi impegni di iniziativa per l'insediamento di industrie di stato nel nostro territorio. Tuttavia è ben chiaro che singoli punti programmatici non fanno una politica e di una politica nuova ha bisogno il Trentino - Alto Adige. E' d'altra parte evidente che senza impostazioni politiche generali e senza una analisi delle cause che sono la radice dei complessi fenomeni di ristagno e di involuzione che caratterizzano il nostro ambiente e che fanno parte di un contesto generale, le forze politiche abdicano alla loro funzione primaria e la riducono a supporto o a intermediazione rispetto a scelte precostituite e considerate immutabili. E' questa forse la critica più pesante che noi muoviamo alla D.C. locale, particolarmente a quella trentina, per la sua politica al livello degli istituti autonomi e su scala più generale, dal momento che essa concorre a determinare gli orientamenti nazionali del partito di maggioranza. Eppure anche nel Trentino - Alto Adige sono ben presenti i segni della crisi sociale e politica in atto, derivante dall'esaurimento della funzione del centro-sinistra, intesa a correggere o a razionalizzare un assetto sociale e statale, contro il quale si scontrano masse crescenti di popolo.

Senza addentrarci in questo intervento di carattere generale, in una disamina specifica della situazione economica, quale risulta dagli allegati al bilancio, dobbiamo constatare che non si ravvisa in essa una inversione di ten-

denza rispetto ai processi che la caratterizzavano da almeno un quindicennio. Nello stesso settore dell'industria, che si appalesa come il più dinamico, chiara appare l'inadeguatezza dell'incremento della occupazione rispetto alle esigenze presenti e di prospettiva che derivano dalla crisi che investe gli altri settori. Ma se dai dati statistici risaliamo alla realtà vivente, quale si manifesta attraverso molteplici manifestazioni, possiamo vedere quali fermenti e quali tensioni, quali aspirazioni e quali bisogni essenziali non appagati agitano la popolazione e le sue varie classi. Rendersi pienamente conto di questo e delle cause di questo, credo sia compito primario di questa assemblea e degli schieramenti politici che in essa operano. Vorrei dire che le stesse notevoli lotte sindacali e sociali che in questo ultimo anno hanno investito anche il Trentino e l'Alto Adige, sono appena una parte modesta della volontà di progresso e di rinnovamento che sta maturando.

In questi ultimi tre anni, ci dice il Presidente della Giunta, il reddito nazionale è aumentato di oltre il 5%, in misura quindi superiore a quanto ipotizzato dal piano Pieraccini. Ma di questo momento di ricchezza, in quale misura reale hanno beneficiato le classi lavoratrici? E quanto degli stessi aumenti salariali conquistati con dure lotte dai lavoratori, sono andati a loro effettivo beneficio? E quale parte invece è stata ad essi sottratta da un aumento del costo della vita, dagli affitti, dai trasporti, dalla carenza delle più necessarie infrastrutture civili e sociali? Quale è la condizione operaia sui luoghi del lavoro e perché il Trentino - Alto Adige vanta tristi primati nel campo degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali? Questi e molti altri problemi chiamano direttamente in causa non solo lo Stato, ma anche la Regione e i suoi indirizzi politici ed economici. Noi abbiamo sempre contestato in sede nazionale e locale la netta separazione intro-

dotta dal piano Pieraccini fra investimenti cosiddetti produttivi e investimenti sociali e la subordinazione affermata nella pratica di governo dei secondi ai primi. E ciò tanto più quando assistiamo allo scandalo continuato e impunito della fuga dei capitali all'estero e constatiamo correlativamente che, nonostante il notevole aumento dei profitti, gli investimenti ristagnano. Sia ben chiaro che con ciò non intendiamo opporci a una politica, anche a base di incentivi, di incremento delle industrie, con ben altri indirizzi però e con ben altri criteri di valutazione. Respingiamo nel modo più assoluto la pratica invalsa per tanti anni, di elargire finanziamenti pubblici ad ogni e qualsiasi iniziativa industriale, quasi che gli imprenditori di altre Regioni che venivano nel Trentino - Alto Adige fossero animati da fini di beneficenza, nel mentre che in parecchi casi essi erano nella realtà oggetto della beneficenza regionale. Ma oltre alla indispensabile selezione delle aziende sulla base della loro serietà e solidità, altri rigorosi criteri selettivi devono essere introdotti, di natura sociale ed economica. Non possiamo agevolare imprese che fondano la loro esistenza o la loro politica aziendale sul supersfruttamento della manodopera o su salari da fame, e ciò non solo per ovvie considerazioni di carattere sociale, ma anche per obiettivi fattori di natura economica. E' quindi necessario fare opzioni precise verso aziende appartenenti a settori tecnologici avanzati, nelle quali sussista un giusto rapporto fra capitale investito e manodopera occupata e le cui attività non contrastino con le caratteristiche del nostro ambiente. Esiste un unico vantaggio per le aree che affrontano ex novo il processo di industrializzazione, quello di realizzarlo su basi avanzate. Affrontarlo su basi arretrate significa non affrontarlo e disperdere i mezzi pubblici. La disinvoltura con la quale in passato si è finanziato ogni tipo di impresa,

rammodernamenti tecnologici compresi, ha comportato il dispendio di notevoli mezzi pubblici, che sono così stati sottratti a esigenze essenziali della nostra popolazione, e sarebbe assurdo che essa fosse permanentemente posta nell'alternativa di scegliere fra salari da fame e il soddisfacimento delle più elementari esigenze civili. Deve esistere un principio assoluto che presieda alla politica degli istituti autonomi: nessun stanziamento pubblico senza precise e proporzionate controprestazioni sociali. Ma quali controprestazioni sociali può avere avuto la elargizione di 320 milioni alla Montecatini-Edison, o quelli in favore dei grandi magazzini o tanti stanziamenti sulla legge 10 o la incon-sulta politica di incremento della motorizzazione agricola, spinta al di là di ogni discriminazione economica? Un altro asse sul quale deve fondarsi lo sviluppo industriale è, come si è detto, quello dell'intervento dell'industria di stato. Ed anche qui il problema investe scelte nazionali, se è vero come è vero, che gravemente distorta è attualmente la funzione di questo, che dovrebbe essere lo strumento pilota dell'economia nazionale, e che è invece il protagonista dei più strani e immotivati interventi nei settori più disparati. Signori consiglieri, noi tutti sappiamo quali grandi necessità in ordine sociale, civile, culturale, assistenziale, esistano nel Trentino - Alto Adige. Nelle città mancano case per i lavoratori e migliaia di persone vivono in alloggi antigienici e talvolta in autentici ghetti. E' questo forse il problema primo delle aree urbane, problema che si aggrava di giorno in giorno, falcidiando i salari dei lavoratori e dei cittadini, rendendo difficile l'avvenire ai giovani che vogliono farsi una famiglia, ma parallelamente a ciò si accentua e diviene sempre più scandalosa la speculazione sulle aree, la distruzione del verde, lo sviluppo caotico dei centri. Vedremo come opereranno finalmente le Province in questo campo. Ma già fin d'ora noi proponiamo che

la Regione legiferi con criteri nuovi in materia di espropri, accantonando la inadeguata impostazione della legge di Napoli e introducendo criteri che consentano di lottare efficacemente contro il monopolio delle aree urbane e la speculazione che soffoca lo sviluppo edilizio e che causa il rincaro generale del costo della vita. Ecco una riforma che non costa nulla alla Regione, ma che esige volontà politica. Mancano scuole, asili, asili nido, acquedotti, infrastrutture essenziali per la salute pubblica, sia nelle città, sia soprattutto nella campagna e nella montagna; e su tutti i molteplici problemi sovrasta quello della difesa del suolo, che non si limita solo alle necessarie opere di sistemazione idrogeologica, ma che presuppone una organica politica in difesa della montagna. Sono esauriti quest'anno i fondi della legge ponte per l'assessamento idrogeologico. Manca la legge sulla montagna.

Di fronte a tutto ciò lei capirà, signor Presidente della Giunta regionale, che se anche riteniamo non trascurabile l'aumento del gettito in conto art. 60, non possiamo non giudicare critica la situazione della Regione anche dal punto di vista finanziario. E d'altronde questa constatazione deriva dal semplice fatto che i piani economici delle due Province sono stati disattesi dal Governo e che nonostante tale posizione negativa la Giunta ancora non accetta la nostra proposta di investire il Parlamento della questione del riparto del gettito dei tributi in conto art. 60.

Per quanto riguarda la politica agricola nella quale la Regione, più che in qualsiasi altro campo, potrebbe efficacemente operare, noi siamo ugualmente contrari, sia a provvedimenti di tipo frammentario e clientelare, che fino ad ora sono stati abbandonati, sia a una linea ispirata su scala locale, agli orientamenti capitalistici del piano Mansholt. C'è anzitutto un settore, quello della sicurezza sociale, nel quale è

necessario provvedere d'urgenza. In questo campo grave è la discriminazione a cui è soggetta la categoria dei coltivatori diretti, dall'assistenza di malattia agli assegni familiari, dalle pensioni ai danni periodicamente ricorrenti in conseguenza di avversità atmosferiche e di calamità naturali. Abbiamo la scorsa settimana ripresentato la proposta di legge sul fondo di solidarietà, presentiamo oggi un'altra proposta per l'estensione dell'assistenza farmaceutica in favore dei coltivatori diretti pensionati.

Per quanto riguarda gli aspetti più direttamente produttivi, siamo per un risoluto sviluppo della cooperazione democratica a tutti i livelli, ivi compresa la coltivazione di fondi, cooperazione su basi volontarie, che sola potrà risolvere il problema di un razionale impiego della motorizzazione agricola, dell'impiego delle infrastrutture fisse, di una tipizzazione dei prodotti e del superamento del blocco che la speculazione privata esercita sui prezzi dal produttore al consumatore.

L'art. 10, questa nota dolente che già da 20 anni accompagna la trattazione di ogni bilancio, riteniamo, signor Presidente Grigolli, che fosse degno di qualche cosa di più che non un fuggevole accenno. Non le sembra, signor Presidente, che sia arrivato il momento di una diretta responsabilizzazione in via puramente politica del Presidente del Consiglio dei Ministri o del Segretario nazionale della D.C., il quale alla TV parla con tanto amore del suo Trentino? Qui si tratta non solo di realizzare un fondamentale diritto dell'autonomia, sancito da una norma costituzionale, ma di evitare che le nostre istituzioni autonome cadano nel discredito più diffuso, al cospetto delle popolazioni le quali sanno e giudicano. Una politica di sviluppo sociale e civile e di rinascita economica, per ultimo, non si può attuare senza il sostegno, la spinta e il concorso delle popolazioni. E' ravvisabile, per chi esamini attenta-

mente le battaglie sociali di questi due anni, non solo la volontà di migliorare le condizioni di vita, ma anche quella di conquistare maggiori poteri sui luoghi di lavoro e fuori di essi. Ciò vale soprattutto per le nuove generazioni, operaie, contadine e studentesche. Questa sete di rinnovamento non si può esorcizzare e non si risolve né con le repressioni, né con l'autoritarismo, né con le prediche, come non si risolve il problema meridionale con le misure di polizia. Noi individuiamo nei nostri istituti autonomi un crescente distacco dalle popolazioni, una crescente tendenza alla centralizzazione e alla burocratizzazione. Non solo i singoli cittadini, ma anche i comuni e gli altri enti locali si collocano spesso nei confronti degli assessorati e dei loro apparati in una posizione subalterna, quasi vi fosse tra essi una dipendenza gerarchica. Lo svuotamento dell'autonomia finanziaria dei comuni, la loro cronica dipendenza finanziaria dalla Regione e dalle Province, è un fattore di grave deterioramento della vita democratica locale. Occorrono dimensioni nuove, più vaste degli enti locali, occorre una politica di comprensorio, di decentramento, a livello comprensoriale, di poteri amministrativi ed istituzioni finanziarie. Senza queste riforme anche i provvedimenti di razionalizzazione della attività della Regione annunciati nella relazione del Presidente e la cui importanza comunque non sottovalutiamo, non potranno arrecare miglioramenti sostanziali. L'efficienza non può essere un surrogato della democrazia.

Signori consiglieri, è possibile che nei prossimi mesi venga costituita una Giunta di centro-sinistra. Ai compagni socialisti non intendiamo fare paternali, ma esprimere solo in poche parole la nostra valutazione della situazione politica attuale. E' possibile che con l'entrata in Giunta del P.S.I., il P.S.I. riesca a condizionare il partito di maggioranza relativa su uno o più punti del programma. Quello che non

riteniamo realizzabile è quel sostanziale mutamento di indirizzi politici e programmatici che la situazione richiede e che le classi lavoratrici rivendicano. Molte speranze o, se volete, molte illusioni sono sfumate in questi anni. Dalle grandi sfide e dagli incontri storici l'alleanza di centro-sinistra è degradata a tutti i livelli verso lo stato di necessità o verso la formula di potere. Essenziale, riteniamo oggi, e questo discorso vale anche per il partito repubblicano, è la ricerca delle possibili forme di convergenza o di intesa fra le forze della sinistra nel rispetto delle reciproche autonomie, ma anche della coscienza che molte cose ancora ci uniscono. Questa politica unitaria e di classe che noi e i compagni del P.S.I.U.P. abbiamo seguito, è stata convalidata dai risultati elettorali che hanno condotto complessivamente al raddoppio dei rappresentanti della opposizione di sinistra in questa assemblea. Ciò è per noi motivo di incoraggiamento a proseguire su questa strada.

Per quanto riguarda il partito di maggioranza relativa, se da una parte tutto il contesto di questo intervento esprime il nostro giudizio negativo sulla politica che esso persegue, dall'altra talune puntualizzazioni ci sembrano necessarie per non cadere nella superficialità o nella sommarietà. Considerare la D.C., sia pure su scala locale, come un blocco omogeneo è, a nostro giudizio, un errore. Particolarmente nel Trentino la D.C. è una grande forza che raggruppa vastissimi strati popolari e che proprio in conseguenza di ciò essa non può non riflettere, almeno in alcuni suoi settori, le spinte sociali e politiche in atto. A queste forze, che non ripetono la loro ideologia dal patrimonio e dalla tradizione del movimento operaio, ma che traggono le loro aspirazioni dal messaggio cristiano e dal movimento cattolico, noi non rivolgiamo appelli che potrebbero sembrare strumentali, diciamo solo che auspichiamo che i la-

voratori cattolici e i loro dirigenti siano se stessi, solo se stessi.

Nella relazione del Presidente della Giunta si prende posizione in favore di un corretto rapporto fra maggioranza e minoranza. Apprezziamo queste affermazioni, ritenendo evidentemente che non dovrà trattarsi solo di una sorta di galateo consiliare, per la verità mai venuto a mancare, ma di un sostanziale riconoscimento della funzione, non solo di critica, ma anche di impulso, che le opposizioni, o quanto meno la nostra, intendono svolgere. Riteniamo di avere sufficientemente esposto, non solo le ragioni della nostra opposizione all'attuale Giunta e del conseguente voto negativo sul bilancio, ma anche le direttrici lungo le quali intendiamo muoverci nell'esplicazione del mandato di cui siamo stati investiti. Sulla questione altoatesina prenderà successivamente la parola a nome del nostro gruppo il cons. Gouthier.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Pasquali.

PASQUALI (D.C.): Signor Presidente, signori consiglieri, il bilancio regionale offre occasione per esaminare globalmente e particolarmente i problemi della nostra Regione, in un momento di particolare difficoltà e tensione, da riferirsi al quadro politico locale e nazionale. Condividiamo e sosteniamo la sostanza e la forma delle dichiarazioni del Presidente, espresse sia in occasione della elezione della Giunta, sia in occasione del bilancio di previsione 1969. La convinzione nostra non parte solo dalla solidarietà pura e semplice di partito, ma dalla constatazione dell'intima convinzione morale che ha ispirato quelle dichiarazioni, inquadrata come sono compiutamente nella difficile realtà nella quale siamo comunque costretti ad operare, e che comporta per noi tutti senso di responsabilità, impegno, consapevolezza di sforzarci ad interpretare i difficili problemi che fan-

no capo all'attuale momento politico. Non mi intratterò sui problemi dell'autonomia regionale in quanto tale, e sul valore di una corretta interpretazione del rapporto di tale autonomia, Stato-Regione. Sono questi elementi che emergono chiaramente nel discorso del Presidente e puntualizzati anche nella relazione della terza commissione sul progetto di bilancio oggi in discussione.

Vorrei però affrontare il tema della programmazione, cercando di individuare, in base anche all'esperienza trascorsa, taluni elementi di insoddisfazione che meritano un doveroso chiarimento nel tentativo di fornire nuovi valori di contenuto e di credibilità alla programmazione stessa. Io credo che la valutazione di fondo sul piano strettamente politico che noi dobbiamo sviluppare, è quella di verificare se le previsioni o, meglio, gli obiettivi del piano nazionale nel triennio 1966-68 corrispondono ai risultati raggiunti. Possiamo ben dire che l'economia nazionale ha camminato in maniera piuttosto difforme dagli obiettivi del piano, nonostante che sia stato raggiunto e anche superato l'affascinante obiettivo dell'aumento annuo del reddito nella misura del 5%, cosicché gli obiettivi proposti, — aumento degli impieghi sociali, riduzione dello squilibrio dei redditi tra settore agricolo ed altri settori, aumento della occupazione, aumento degli investimenti produttivi, sviluppo del mezzogiorno, divario fra nord e sud —, sono stati raggiunti in maniera insufficiente quantitativamente e insoddisfacente qualitativamente. Quindi, la nostra economia cresce senz'altro, anche con una potenzialità maggiore di quella che era stata ritenuta essenziale, ma non in modo da raggiungere obiettivamente, completamente, le finalità poste dal piano. Ciò significa evidentemente che il grado di controllo della pianificazione che è stato raggiunto in questi ultimi anni, è stato ridotto, e che gli strumenti di controllo non so-

no stati in grado di guidare compiutamente il processo economico. In realtà le componenti che hanno sostenuto tale processo sono state diverse da quelle sulle quali si credeva di poter incidere, esse sono state tali da permettere sì la crescita dell'economia, ma a prezzo però, dobbiamo riconoscerlo, di annacquare ogni forma di pianificazione. Quali sono state queste componenti di deviazione? Prima di tutto lo sviluppo dei consumi e di quel tipo di consumi considerato prevalente: la domanda dei settori più direttamente influenzati dalle esportazioni, gli indirizzi degli investimenti in localizzazioni tradizionali, la spinta tecnologica delle grandi dimensioni aziendali, l'esodo agricolo. L'azione pubblica si è sviluppata con un moto pendolare, inoltre, secondo il momento e le fasi congiunturali, secondo le necessità politiche via via gravi del momento, l'università o le pensioni, le alluvioni o i terremoti, la concorrenza estera e il gap tecnologico. Ma allora, cosa è necessario per adottare una politica economica affinché questo moto pendolare cessi e affinché lo Stato acquisisca veramente una propria strategia di sintesi, nel cercare di individuare le esigenze che siano aderenti all'intera comunità nazionale? Io credo che sono fondamentalmente due. La prima è quella che le riforme sono da fare e le riforme bisogna farle. Ma queste riforme non devono essere considerate nel contenuto del piano, ma tali riforme devono essere il presupposto del piano. La seconda consiste in una esigenza assolutamente inderogabile, costi quel che costi, di essere coerenti sempre con gli obiettivi e con le strategie che il piano aveva cercato di individuare. Ma certo che a questo punto è necessario anche parlare degli strumenti attraverso i quali è necessario garantire quel tanto di partecipazione delle diverse componenti della società al processo di pianificazione. E tali strumenti evidentemente sono due fondamentalmente, anche in questo caso: l'ordinamento regionale e la leg-

ge sulle procedure. Se non si raggiungono questi due traguardi penso sia inutile parlare concretamente e seriamente di pianificazione. Ci si affida solo ad una intenzione lodevolissima, ma ci si affida soprattutto ad una spontaneità del processo.

Per quanto riguarda gli interessi ed il ruolo della nostra Regione mi sembra che la proposta di legge n. 180 al Senato con i relativi emolumenti, che sono stati indicati e che abbiamo potuto leggere nell'allegato che il Presidente ci ha trasmesso, sia tale da individuare prima e da assicurare anche in maniera soddisfacente alle due Province ed alla Regione una presenza attiva nei vari processi di pianificazione. Detto questo è evidente che, in linea di principio, la pianificazione in quanto tale deve tener conto di particolari insorgenze che possono intervenire inevitabilmente soprattutto in un paese in fase di formazione come il nostro, ad alterare quel programma che era stato necessario. Bisognerà senza dubbio pensare a questo e bisognerà senza dubbio anche tener conto nella distribuzione della quota di ricchezza a disposizione di questo tipo di insorgenza. Ma anche questo tipo di insorgenze dovranno sempre, comunque, essere soggette al controllo politico, in modo che sempre, comunque, non si possa mai cercare di evitare di non verificare in ogni momento il raggiungimento delle finalità e degli obiettivi raggiunti dal piano, che resta comunque il significato più profondo, il significato più vero dell'intera programmazione. Questo ritengo sia il senso che debba attribuirsi al ventaglio delle ipotesi, come ha specificato il Presidente nella sua relazione. Si vedrà, come diceva il Presidente, se il prossimo programma scaturirà in campo regionale da una nostra autonoma elaborazione di attuazione, come io credo che sia necessario e come credo sia necessario battersi perché questo avvenga, ovvero occorra provvedere in modo informale, come nella prima occa-



sione. Prendiamo atto ed esprimiamo tutto il nostro compiacimento per la volontà espressa dal Presidente della Giunta di far partecipare i sindaci e le associazioni di organizzazioni economiche alla elaborazione e alla decisione del piano.

Il Presidente accenna anche agli enti locali. Io credo fondamentale ed irrinunciabile la presenza degli enti locali e più specificatamente dei comuni, proprio dei comuni, nel processo di pianificazione e programmazione. Infatti credo che non dobbiamo sempre tenere nel massimo conto solo il quadro giuridico istituzionale entro il quale il piano dovrà collocarsi, infatti il considerare come unico interlocutore valido il potere dello Stato, il potere della Regione o il potere delle Province, significherebbe non solo non tenere in giusto conto il dettato costituzionale, ma considerare ancora e sempre il comune sotto l'anacronistico e tradizionale profilo di ente erogatore di servizi e non come istituto autonomo capace di esprimere volontà operante sul piano economico e sociale e quindi capace di svolgere una propria autonoma azione politica. Non si può continuare a pensare agli enti locali sulla base di una legislazione tipica di ordinamenti centralizzati e vedere in essi soltanto delle entità sterilmente antagoniste degli altri poteri, sia del potere centrale, del potere regionale, del potere provinciale. Discende pertanto da tali considerazioni la necessità di una politica che voglia essere democraticamente articolata e diretta ad affidare agli enti locali, anche ad essi, un ruolo veramente attivo nel processo di sviluppo programmatico. Dobbiamo essere convinti che le stesse riforme, dirette ad aiutare le finanze dei comuni, non avranno alcun senso e non avranno alcun significato e non produrranno alcun effetto utile se non si provvede invece a fornire ad essi un ruolo e una funzione nuova e completamente diversa rispetto a quella che fino a questo momento hanno

avuto. Evitare quindi anche in campo regionale, in campo provinciale, una programmazione di tipo regionalizzato o provincializzato, ma tendere invece ad una programmazione fondata sull'apporto di una pluralità di centri di autonomia, chiamati a concorrere, si badi bene, sia al processo di formazione, di elaborazione, ma anche a quello di gestione, di decisione, di attuazione del piano. Condividiamo senz'altro l'ipotesi di una programmazione articolata per provincia e coordinata dalla Regione. E' evidente che esistono alcuni parametri affini, perché affini sono certe condizioni storico-ambientali-sociali, perché affine è anche una certa problematica di fondo che è stata convenientemente analizzata e puntualizzata in altre importanti circostanze: la scarsa dinamica del reddito pro capite, la lenta creazione dei posti di lavoro, soprattutto nel settore industriale, e soprattutto la massiccia perdita di popolazione attraverso l'emigrazione. Tutte queste caratteristiche che ci sono state ricordate in precedenti studi, ce l'ha detto Andreatta, ce l'ha detto Mazzocchi, sono alla nostra evidenza e sono all'evidenza del Presidente attraverso le indicazioni che ci ha fornito nella sua relazione. Analoghi evidentemente possono essere anche taluni obiettivi da raggiungere, diverse possono invece essere le caratteristiche riguardanti talune previsioni di ordine urbanistico. Ma, tornando alla individuazione di alcuni parametri, io credo che sia necessario riconoscere un tale ruolo, perché, solo per fare un esempio, veramente non riusciremo a giustificare né in senso politico, né in senso tecnico, né a noi o degli altri, come quando si fanno talune valutazioni o talune previsioni in ordine al fabbisogno di terreno necessario per gli insediamenti industriali, in provincia di Trento si faccia una previsione di 400 metri quadrati per posti di lavoro e in provincia di Bolzano si stenti comunque ad individuare una analoga quota o comunque si preveda una

quota sensibilmente inferiore. D'accordo, le caratteristiche del terreno devono essere uguali, non possono essere diverse, ma evidentemente mi pare impossibile che non si possano verificare talune ipotesi proprio riflettenti questa ricerca di parametri. E quindi io credo che, indipendentemente veramente da ogni diverso significato politico, da ogni diverso problema politico, che c'è ed esiste e ne siamo convinti, una consultazione fra le due Province, autonomamente, credo che sia assolutamente importante, credo che sia necessario da questo punto di vista. E mi pare inoltre che, prescindendo completamente da ogni valutazione di quadro politico fine a se stesso, irrazionale risulta la espressione di un piano provinciale che sia comunque solo fine a se stesso. Ma che senso ha? Come se un piano provinciale, un qualunque piano, non abbia esigenza proprio di collocarsi come territorio, come superficie, non tenga presente che vicino esiste un'altra provincia, un'altra entità, nei confronti della quale comunque bisogna fare certi conti. Questo lo dico non certamente cercando di sottendere o di scavalcare quelle che sono talune esigenze di carattere politico, — me ne rendo conto e sono perfettamente d'accordo —, ma perché la realtà entro la quale ci muoviamo, la realtà entro la quale dobbiamo esprimerci è di questo tipo.

Ho parlato prima della necessità di finalizzare nei processi di programmazione il ruolo e la funzione degli enti locali. Io ritorno ancora a parlare del ruolo e della funzione degli enti locali. Io ritengo che il quadro politico e amministrativo, che è quello che ci viene offerto dalla pesantissima situazione degli enti locali minori, debba rimanere all'evidenza della Regione. Dobbiamo riconfermare la benemerita funzione che i comuni svolgono a favore delle popolazioni, dobbiamo riconoscere ad essi il ruolo di primi ed originali interpreti della vita comunitaria della popolazione in genere. E cre-

do che nell'ambito delle nostre competenze è assolutamente necessario contribuire ad eliminare talune gravissime limitazioni che l'attuale legislazione impone, come pure l'ammontare dei problemi che sono all'esame dei nostri amministratori comunali. Credo che dobbiamo anche prendere atto, e credo che non sempre siamo consapevoli, degli sforzi immensi dei nostri amministratori comunali, della loro saggezza, che è una saggezza fondamentale, una saggezza piena di genuinità, piena di sforzo, piena di consapevolezza di quelli che sono veramente i problemi entro i quali sono costretti ad agitarsi. Ma credo che sia anche doveroso riconoscere la esigenza di sempre meglio corrispondere alla necessità sempre più evidente di una logica, moderna, democratica, nuova articolazione delle civiche amministrazioni. Nell'ambito delle competenze statutarie dovrà essere compito della Regione in primo luogo promuovere quei necessari provvedimenti che tendino a perfezionare taluni aspetti della legge sull'ordinamento dei comuni. E' stata adottata una precedente revisione che adesso è all'esame della commissione. Sarà questa una nuova occasione che ci verrà offerta per vedere se, oltre a quanto è già stato proposto, sarà possibile aggiungere ancora qualche ulteriore indicazione. Questo lo dico certamente non perché l'esperienza dei nuovi possa essere diversa dagli altri, ma perché credo che veramente è uno sforzo che modestamente tutti dobbiamo cercare di fare per inquadrare questa pesante e difficile realtà, ma dovrà anche la Regione agevolare la creazione di ogni possibile strumento, diretto a fornire ai comuni un miglior assetto territoriale, con particolare riguardo alle indicazioni fornite dai piani urbanistici provinciali. Per il passato la Regione, evidentemente anche perché il tipo dei problemi, il tipo di momento politico non era certamente recepibile e recepito come quello di oggi, ma nel passato la Regione ha agevolato

un processo di frazionamento dei comuni, oggi io credo che dobbiamo sempre più agevolare invece un processo di unificazione territoriale dei comuni. Bisognerà tendere a regolamentare le funzioni amministrative dei comprensori, dei mandamenti, dei circondari, chiamiamoli come vogliamo, non ha importanza, ma veramente contribuire per quelle che sono le competenze nostre, alla creazione di questa unità, fornendo competenze particolari di ordine amministrativo. Sono queste talune indicazioni che io ritengo molto importanti, dirette ad individuare importanti orientamenti, capaci di contribuire se non altro a risolvere i problemi, unitamente ad altri provvedimenti che dovrebbero riguardare la ristrutturazione di alcuni servizi a carattere sociale, sanitario, culturale ed economico, si fornirebbe senza dubbio in questo modo sostanza nuova e diversa alla vita degli enti locali. Ma questo sarebbe anche un modo per contribuire ad una loro crescita più civile, al fine di attenuare una delle contrapposizioni più pesanti a cui oggi assistiamo, e che maggiormente è all'evidenza nostra. E' proprio la contrapposizione che esiste e che fa parte ancora di una evidenza grave, la contrapposizione fra città e campagna, la contrapposizione fra società urbana propriamente detta e società periferica, quando ci si rende conto invece che è dovere della società in quanto tale, dovere degli organi che sono allo scopo preposti, cercare di attenuare ogni tipo di differenziazione che esiste. Ricordiamo qual è la pesantissima situazione degli enti locali nel nostro paese, l'ordine di indebitamento complessivo è di 6.000 miliardi di lire, ed è una cifra che fa veramente spavento, è una cifra nei confronti della quale veramente non si riesce ad intravedere quale possibile soluzione sul piano strettamente di risanamento finanziario ci possa essere e possa esistere. Questo è anche un argomento che ci tocca da vicino, perché noi abbiamo previsto in bilancio anche una voce

destinata a ripianare il bilancio del comune, ma dico subito che non è senza dubbio questo tipo di soluzione che è capace di risolvere i problemi dei comuni; è un contributo al quale possiamo anche attribuire una parte di importanza, ma non è certamente questo. Pensiamo semplicemente alla difficoltà di individuare i criteri di assegnazione di questi contributi, sono senza dubbio criteri non facili, e anche altri hanno rilevato queste difficoltà, perché possono con una certa facilità indurci anche ad esprimere delle indicazioni che non siano assolutamente giuste o vere. La Regione non ha senza dubbio competenza nell'ambito culturale. Io credo che la Regione, che il Consiglio regionale debbano prendere atto di alcune importanti istituzioni di carattere culturale che esistono nella nostra regione, e che hanno una dimensione a carattere regionale. Mi riferisco in particolare alla orchestra Haydn. Dico subito che io della orchestra Haydn sono il Presidente.

*(Interruzioni).*

PASQUALI (D.C.): Io non ho intenzione di sottendere a quella che è la cosa, ma senza dubbio io sento la necessità di parlare di una istituzione come l'orchestra Haydn che, come sapete, è sorta esclusivamente per volontà di alcune persone di buona volontà, persone che hanno compreso il ruolo e la funzione che l'orchestra Haydn avrebbe potuto avere nella nostra regione, così ricca di tradizioni culturali proprio nel settore musicale. L'orchestra Haydn è passata su una forma di statuto tipico, dove ognuno di noi che vi fa parte, vi fa parte a titolo di responsabilità puramente personale, anche se quelle persone, altrettanto a titolo personale, rappresentano enti, rappresentano la provincia, i comuni delle due province che formano la nostra regione. E dico che l'intesa e l'accordo secondo i quali si è sviluppata questa attività dell'orchestra, sono stati una intesa e

un accordo veramente perfetti, l'attività viene svolta in maniera assolutamente uguale nelle due Province, toccando tutti i centri della nostra provincia, svolgendo una attività che è assolutamente benemerita e importante. Io credo che il nostro Consiglio regionale debba essere consapevole di questo, debba conoscere questa attività, e io spero che ne possa apprezzare quelle che sono state le finalità e penso che possa apprezzare quella che è stata l'attività svolta da questo organismo assolutamente importante. Ci siamo trovati in difficoltà finanziarie spaventose, signor Presidente della Giunta regionale; le nostre sorti sono state sensibilmente migliorate nel momento in cui una parte del finanziamento è stato assicurato da una nuova legge, non ricordo quale sia stata, ma da quella legge che ha finanziato gli enti lirici e le organizzazioni sinfoniche, nel nostro Paese non sono molte, sono 6-7. Da noi siamo l'associazione che ha sviluppato il maggior numero di concerti in tutta quanta l'Italia. Non è che voglia ricordare altre attitudini o altre disponibilità o altre buone intenzioni, ma ricordo semplicemente questo: in una regione a Statuto speciale con competenza autonoma, mi riferisco alla Regione siciliana, si dà un contributo di oltre 300 milioni all'anno alla propria organizzazione sinfonica e all'orchestra sinfonica regionale, la quale svolge un numero di concerti sensibilmente minore rispetto a quello che svolgiamo noi, ma gli orchestrali sono organizzati con un contratto di lavoro pieno per tutto quanto l'anno. Io mi permetto di dire che abbiamo anche grosse difficoltà da questo punto di vista, perché se noi non riusciamo ad assicurare ai nostri valentissimi professori d'orchestra, — io ripeto questo termine perché veramente vi prego di credere che il livello artistico raggiunto dalla nostra orchestra è un livello di primissimo piano, riconosciuto dalla critica nazionale ed internazionale —, ma se noi non riusciamo ad assicurare la

stabilità di impiego che riguardi l'intero arco dell'anno, veramente corriamo il rischio che gli uomini migliori, i professori migliori si allontanino dalla nostra orchestra, provocando un decadimento sul valore dell'orchestra veramente molto grave. Io dico tutto questo perché credo doveroso che si sappia. Io sono anche riconoscente alla Giunta regionale, l'ex assessore Raffaelli lo sa, io sono molto riconoscente anche a lui perché è sempre stato molto vicino e ha cercato proprio lui di agevolare, avendo compreso molto bene quelli che erano i valori e la funzione della nostra orchestra, ma rimane sempre aperta una parte ancora non risolta di vecchi rapporti. Non è che qui intenda approfondire, che intenda indicare un certo debito che l'orchestra si è assunta e al quale non siamo mai stati capaci di rimediare, ma esiste, è certo. E non parlo altro dell'orchestra, né parlo di altre istituzioni delle quali, comunque, sarebbe stato opportuno e utile parlare.

Qualche considerazione vorrei fare anch'io per quanto riguarda l'art. 10 del nostro Statuto di autonomia, e mi pare che questo sia un argomento che abbia interessato ormai tutti quanti. E' un argomento che mi ha colpito subito direi, proprio fin dai primi momenti in cui mi sono interessato di questa nuova attività regionale, appena eletto consigliere. Per la verità, lo conoscevo anche abbastanza prima, quando ero amministratore comunale e dovevo occuparmi dei problemi riguardanti l'azienda elettrica consorziale della città di Bolzano e Merano, i cui problemi per certi aspetti possono senza dubbio rientrare in una certa interpretazione che possiamo dare sulle finalità di questo art. 10. Io ho potuto anche osservare l'abbondantissima documentazione, che mi è stata fornita dal signor Presidente della Giunta regionale in relazione a tutti gli sforzi che sono stati fatti nel passato. Qui vorrei dire qualche cosa al cons. Betta: nelle considerazioni che ha fatto questa

mattina è arrivato a delle pesantissime conclusioni, e io non voglio sottendere l'importanza delle intenzioni sue, che fondamentalmente condivido, ma veramente credo che non si possa dare l'impressione, come io non voglio dare, che, arrivati noi, il problema viene risolto. Veramente credo che sarebbe stato molto opportuno e che sarebbe molto opportuno anche per sua informazione, considerare tutti gli sforzi e gli studi fatti anche in precedenza, che ci possono essere di grande aiuto. Dobbiamo valutare gli studi di Benedikter, gli studi dell'avv. Odorizzi, ciò che ha fatto l'on. Scotoni, per esempio, quando era consigliere e quello che ha cercato di fare in sede di Parlamento con delle importanti proposte di legge. Quindi credo che il problema debba essere considerato senza dubbio nella sua importanza, non sottendendo quello che è stato un tentativo, ma veramente cercando di impegnarci per superare quelle che sono state talune delimitazioni che non siamo riusciti a superare. Veramente una delle cose che mi ha più impressionato e che mi impressiona tuttora, quando si parla dell'art. 10, è la convinzione, proprio dal contesto degli articoli del nostro Statuto di autonomia, che riguardano questa ricchezza che è nella nostra Regione, e sono l'art. 10, l'art. 62 e l'art. 63, è che risulta evidente che lo Statuto riconosce forme assolutamente particolari nello stabilire il diritto alla nostra Regione di godere di una ricchezza che è propria di questa Regione. Dico questo, di una ricchezza, che sono le risorse idriche, che in certi istanti della storia si tramuta in grande miseria. E' un concetto, credo, che ci possa fare riflettere anche questo. Pensiamo ad esempio, questa ricchezza in occasione delle alluvioni cosa diventa. Oppure, considerata nel contesto di altre grosse limitazioni che la nostra Regione ha, per la sua orografia, per le montagne, per tutto il quadro geografico che ci viene offerto. E credo che gli ulteriori tentativi che dobbiamo

fare siano proprio quelli nel cercare di spingere e di fare quanto più è possibile, proprio nel riconoscere il diritto che la costituzione ha stabilito, un diritto che è riconosciuto a favore dei nostri cittadini, di godere di un servizio, di una ricchezza locale, ma a condizione di un particolare favore. Il problema è tutto qui. Intendiamo, è tutto qui in quelle che sono le sue indicazioni di ordine morale, evidentemente da un punto di vista giuridico, da un punto di vista proprio di contrattazione di trattativa politica mi rendo conto che le cose stanno ben diversamente. E' un principio che l'ENEL quando è stata creata ha senza dubbio e gravemente sotteso. E qui in questa occasione cerco di inquadrare anche in altre forme i diritti che le nostre popolazioni proprio tradizionalmente hanno goduto in questo settore, e mi riferisco alle aziende elettriche municipalizzate, di cui la nostra Regione ha due esempi assolutamente efficienti, l'azienda elettrica consorziale di Bolzano e Merano e l'azienda elettrica di Rovereto. L'azienda elettrica consorziale di Bolzano e Merano serve un po' meno della metà della popolazione dell'Alto Adige, e la serve a condizioni tariffarie di assoluto favore. Anche questo tipico esempio delle aziende municipalizzate, secondo me, va inquadrato veramente nel contesto del dettato costituzionale che ha riconosciuto e ha ispirato veramente la formulazione di un simile diritto, e che è stato consolidato proprio tradizionalmente dalle nostre popolazioni, attraverso le scelte che hanno fatte e attraverso la creazione di quel patrimonio che sono riuscite a metterci a disposizione. E il problema da questo punto non è evidentemente quello o di riuscire a quantificare in numerario l'energia oppure ad avere in natura l'energia; certamente io preferirei riuscire ad averla in natura l'energia, ma dico che di fronte a certe evidenze, di fronte a certe difficoltà dobbiamo anche essere

ben consapevoli e sapere esprimere anche un giudizio su questo.

Nel settore dei trasporti volevo raccomandare qualche indicazione, come avevo già avuto occasione di fare nella commissione, sugli aeroporti. Abbiamo già scambiato qualche indicazione con l'assessore Matuella, ma credo che sia molto importante la esigenza di definire un programma riguardante le linee aeroportuali della nostra regione, e che la Regione agevoli ogni possibilità per arrivare a definire un programma organico per utilizzare almeno le due linee aeroportuali fondamentali che fanno capo a Bolzano e che fanno capo a Merano. Ci sarebbe molto da dire per quanto riguarda gli altri porti, per quanto riguarda la possibilità, che sempre più si va manifestando, di atterrare in alta montagna e sui ghiacciai, voli d'alta montagna ecc.; sono tutte cose che dovranno essere in una prossima occasione attentamente esaminate e valutate.

Nel settore dell'economia montana vorrei fare la raccomandazione di esprimere il massimo impegno ed il massimo sforzo per la bonifica e la difesa del suolo. Credo che una sollecitazione di questo genere non la ripeteremo mai abbastanza. Ma approfitto di questa occasione per chiedere al Presidente qualche informazione su un comunicato dell'ANSA che ho potuto leggere, un comunicato dove il Presidente della commissione ministeriale per lo studio della difesa del suolo ha ascoltato nelle commissioni lavori pubblici e agricoltura, riuniti assieme, la relazione che è stata consegnata poi al Ministro Mancini da parte del prof. de Marchi. In questo comunicato, riportato poi dalla stampa, si dice: « Va sfatata la leggenda sull'efficacia del rimboschimento ai fini della difesa del suolo. Il bosco si dimostra utile solo nei piccoli bacini, mentre in altri casi è addirittura dannoso ». Veramente io credo importante che la Giunta e l'assessore cerchino di fornire

un'interpretazione esatta di un comunicato di questo genere, perché mi pare che sia una affermazione estremamente grave.

GRIGOLLI (Presidente G.R. - D.C.): Quando i Presidenti delle Regioni saranno invitati da quella stessa commissione senatoriale a riferire nel corso delle udienze conoscitive, su quella affermazione specifica noi intendiamo impostare anche, unitamente alle altre Regioni a Statuto speciale, una controimpostazione, tale che riequilibri quel tipo di giudizio che è evidentemente quanto meno settoriale, quanto meno unilaterale. In questo senso le dò subito assicurazione.

PASQUALI (D.C.): Possiamo anche essere d'accordo che si possa sostituire il bosco a condizione di sostituire il cemento armato al bosco, evidentemente forse si ottengono anche degli effetti più grossi, ma teniamo qui conto che il prezzo da pagare è di questo tipo.

Signori consiglieri, io ho cercato di parlare di alcuni problemi, evidentemente di quei problemi che rispondono a talune esigenze che io sentivo. A ragion veduta ho indicato questi problemi, la cui soluzione però, a mio avviso, come tutta l'intera tematica regionale, va inserita nel quadro storico che riflette la particolarità assolutamente eccezionale del momento politico che stiamo vivendo, e guai, dico, guai a noi se non riusciamo a risolvere i nostri problemi cercando di interpretare il più fedelmente possibile questa realtà, la realtà che stiamo vivendo. Io farò alcune considerazioni, e prego il signor Presidente di non considerarle una divagazione, ma di considerarle come il quadro vero, il quadro da interpretare entro il quale noi dobbiamo muoverci, entro il quale noi dobbiamo esprimere la nostra azione, la nostra attività. La realtà che stiamo vivendo è quella tipica di una società industriale che sta ricercando motivi nuovi e diversi per un suo logico

ed organico sviluppo; la civiltà industriale che si è posta senza dubbio come obiettivo il miglioramento del tenore di vita, una distribuzione del benessere a livelli sempre più alti della popolazione. Il ritmo sempre più crescente di tali bisogni ha portato verso una società dei consumi, ma le leggi di questo sistema, le leggi di questa società dei consumi, — l'incremento della produttività per ottenere una produzione di massa a prezzi di massa, l'espansione della domanda per espandere ulteriormente l'offerta e perciò la creazione nella massa di bisogni nuovi, molti dei quali assolutamente artificiali, attraverso una irrazionale ed illogica pressione pubblicitaria —, hanno portato ad una strumentalizzazione totale degli obiettivi e quindi delle finalità che intendiamo raggiungere. Mentre nella fase precedente alla rivoluzione industriale che stiamo vivendo, perlomeno al nord del nostro paese, il sistema tendeva a strumentalizzare le forze della produzione per l'incremento della produzione stessa, oggi il sistema tende esclusivamente a strumentalizzare i bisogni ed i gusti raggiungendo una tensione che arriva a quei livelli che tutti quanti noi conosciamo. Per quanto ci riguarda il problema è qui: una componente fondamentale del problema entro il quale oggi la società sta cercando di muovere, è di questo genere. Il senso sempre più profondo di parole come contestazione, come rivolta, come avanguardia, scaturiscono da una sempre più sentita esigenza di rivedere le finalità verso le quali la società si sta muovendo. E non c'è dubbio che la guida di una tale contestazione è sempre di più di ordine morale e di ordine finalistico, trascendendo sempre di più o prescindendo sempre di più da ogni forma di contrapposizione ideologica e anche da ogni forma di sistema politico fine a se stesso. Ma stiamo sempre più intravedendo, io spero perlomeno, in questo movimento, una civiltà di riflessione che impone a noi tutti di

riformare, di rivedere le proprie finalità, in una presa di coscienza sempre più riferita all'uomo in quanto uomo, presa di coscienza che sta investendo tutto, che sta investendo anche le radici più profonde della coscienza religiosa di ciascuno di noi, ma senza dubbio della coscienza religiosa dei cattolici. Di questa tensione oggi i giovani e gli studenti sono all'avanguardia, sono portatori, per me sono portatori consapevoli. Fino a ieri pareva, anche ai riformatori più avanzati, che il problema essenziale della riforma scolastica fosse quello di adeguare la scuola alla società, la prima rimasta antiquata e la seconda diventata moderna. Ma io credo che veramente il senso che dobbiamo dare a tutto quello che stiamo assistendo sia la consapevolezza che il compito fondamentale della scuola sia quello di ricercare alternative alla società nella quale noi stiamo vivendo, non consolidare la società così com'è, ma cercare di contribuire ad un radicale mutamento di questa società. Qui qualcuno ha parlato e anche a me preme ricordare quelle che sono talune condizioni di condizione operaia nella civiltà dei consumi, nella civiltà nella quale stiamo vivendo, ai condizionamenti che questo tipo di condizione operaia subisce. Condizione operaia all'interno dell'azienda, all'esterno dell'azienda, condizione operaia che non si riferisce solo tanto alla difficoltà del salario o alla esigenza di ottenere un migliore salario, ma che si riferisce proprio alla condizione interna, alle difficoltà interne, al condizionamento di ordine psicologico che la strumentazione, l'automatizzazione impone sempre di più, e sono condizionamenti veramente gravissimi, se si pensa che oggi al lavoratore viene sempre più richiesto una conoscenza tecnica di quella che è una sua preparazione, ma durante il suo orario di lavoro scarsamente è in condizione di far uso delle sue capacità intellettuali, di far uso del suo cervello, perché è la macchina che sta cercando di sostituirlo.

tuirlo in tutto. Condizionamenti che sono all'esterno della fabbrica, non solamente all'interno della fabbrica: i problemi non risolti della città, i problemi non risolti della famiglia, i problemi non risolti dell'ambiente in cui si vive. Sono tutti questi fatti che ci debbono coinvolgere totalmente e che ci debbono far meditare veramente per cercare di dare un valore di sostanza vera e di contenuto vero al discorso anche regionale che stiamo facendo. Stiamo assistendo al crollo totale dei miti, crollo totale dei miti ai quali la società per secoli ha creduto. Il crollo del mito del progetto scientifico, come presupposto al progresso morale, è morto ad Hiroshima e probabilmente era morto già prima, era morto a Mathausen. Il mito delle guerre giuste, delle retoriche patriottiche, quello dei poteri nazionali, credo che sia morto nel Vietnam e che è morto nel Medio Oriente. Il mito dei sistemi politici, delle libertà nominali, delle democrazie formali, come paravento alle ingiustizie più gravi, è crollato ovunque, il mito dei sistemi della correttezza, della onestà borghese, quando si pensi per un attimo solo alla fame dei paesi nel terzo mondo. Abbiamo quindi necessariamente l'esigenza di non rinchiudere l'esame dei nostri problemi in una dimensione nazionale o in una dimensione regionale o provinciale.

Anche in questo caso, e per ragione veduta, ritengo che questo sia il momento più adatto ed opportuno per esprimere qualche indicazione sul problema altoatesino e sulla controversia, la cui soluzione da tanto tempo stiamo auspicando. E' questo, credo, il momento più adatto ed opportuno perché anche la soluzione di quel problema va necessariamente inquadrata nel tipo di realtà che stiamo vivendo, e anche in questo caso dobbiamo auspicarne la soluzione, ma nel tentativo di interpretare le idealità di quella controversia definizione, alla luce della lezione che la realtà, nella quale ci stia-

mo muovendo, ci sta offrendo. La situazione altoatesina, sappiamo, è di particolare difficoltà e di particolare delicatezza. Siamo costretti ad operare in un quadro di assoluta incertezza politica e risentiamo di una viva e generale attesa per una sollecita, giusta definizione della controversia sull'attuazione dell'Accordo di Parigi. Certo, abbiamo anche noi la sensazione precisa che non tutti guardino con lo stesso animo al superamento di una controversia così impegnativa per le popolazioni conviventi, noi sentiamo cioè che i risultati che si raggiungeranno fuori delle nostre dirette competenze, se dovranno essere tali da poter raccogliere la più larga adesione delle nostre popolazioni, non potranno però mai da soli risolvere i problemi della nostra convivenza ed i problemi del nostro sviluppo sociale ed economico. Dobbiamo quindi essere consapevoli di come le decisioni del Parlamento non potranno risolvere automaticamente il vero e fondamentale problema della sicurezza in Alto Adige, in posizione di pari dignità, di pari diritti, di pari doveri di ogni gruppo, di ogni famiglia, del singolo. Perciò se è vero che un sostegno consapevole della grande parte della popolazione ad una equa soluzione della controversia può avere il valore di una scelta di civiltà e quindi di una scelta di pace, che può fare giustizia di quanto in così larga misura ha contribuito a dividere, è pur vero però che tutti assieme dobbiamo essere convinti che stiamo concludendo un periodo particolarmente tormentato nei rapporti tra gruppi linguistici in Alto Adige. E abbiamo assistito tutti con ansia, con grande preoccupazione, con dolore, con smarrimento, ai vari avvenimenti che hanno contrassegnato questo periodo, che ha raggiunto punte di intensa drammaticità in occasione dei fatti terroristici, che hanno pur provocato innocenti vittime, danni materiali e morali, oltre che alimentato sentimenti di odio e di violenza. Anche in quelle dolorose vicende



abbiamo sentito sempre il dovere di seguire con viva preoccupazione ogni fatto diretto a superare quel clima di confuso turbamento, abbiamo sempre cercato di adoperarci al fine di assecondare il processo di chiarimento politico e di conoscenza di ogni fatto, di ogni circostanza storica, sociale, culturale, riferita a questo grande tema della convivenza tra gruppi linguistici diversi, ma è necessario predisporre a recepire una nuova fase di rapporto, che, senza dubbio, prepariamoci e siamo consapevoli, non sarà meno difficile della prima. E' a questo punto che, se vogliamo anche in questo caso fornire valore di sostanza alle nostre convinzioni e se vogliamo fornire valori di sostanza alle prospettive politiche lasciate aperte dalla definizione della controversia, è necessaria una interpretazione di tali prospettive, alla luce di un rapporto politico che sia di maggiore chiarezza, di maggiore capacità ad intendere le esigenze dell'Alto Adige, capace fondamentalmente di far discendere i valori dei nostri problemi, delle nostre difficoltà, delle finalità da raggiungere a livello di maggiore possibilità di comunicazione, di partecipazione con la popolazione, coinvolgendo nelle nostre tematiche i gruppi, i singoli, la società. Infatti, quale tipo di finalità o quale tipo di trasposizione nella nostra realtà potranno avere le finalità lasciate aperte dalla definizione della controversia altoatesina? Riteniamo veramente di aver approfondito tutti i temi, e anche quelli più delicati, riguardanti la nostra convivenza? Dobbiamo essere certi, in altre parole, che la definizione della controversia politica rappresenta senz'altro uno strumento fondamentale attraverso il quale è necessario passare, ma dobbiamo essere altrettanto certi che i problemi della convivenza, attraverso quello strumento, si risolveranno, se alla base della nostra azione politica rimarrà la volontà di risolvere i gravi problemi di ordine economico e sociale che riguardano quella terra. Dobbiamo

imparare a comprendere che tutta la nostra futura azione politica non potrà mai essere considerata fine a se stessa, ma imperniata su quelle idealità e su quel tipo di dimensione di realtà problematica di cui prima facevo cenno. Dobbiamo imparare a comprendere sempre di più che il problema della giustizia e della pace è forse quello più sentito nella società di oggi dove l'uomo è inserito in una dinamica di evoluzione rapida e profonda, che deve essere diretta verso la ricerca di una unità sostanziale, organica e differenziata del dialogo della tolleranza, in cui i continui rapporti tra uomini sono motivi di vero progresso, eliminando ogni causa di violenza e di odio per diventare invece strumento di sviluppo comune per le nostre popolazioni. Dobbiamo imparare a comprendere sempre di più che il mondo non inizia a Salorno e finisce al Brennero; dobbiamo imparare sempre di più la lezione sul ruolo e sulla funzione che l'Alto Adige è chiamato ad assumere nel quadro di una sempre più vasta integrazione europea e mondiale e sul come prepararsi a recepire la funzione mediatrice che l'Alto Adige è chiamato ad assumere tra due culture ad altissimo livello. Auspichiamo, sollecitiamo, speriamo veramente che la conclusione della controversia sia quanto mai prossima e sia definitiva nel modo più corrispondente alle esigenze di giustizia e di pace della nostra popolazione. E' questa una situazione che occorre superare, anche tenendo conto che il quadro politico locale risente di una anomala situazione politica. E' una situazione, ripeto, che occorre superare, ma in posizione di chiarezza, che non riguardi occasionalità di rapporti, che non riguardi occasionalità di esprimere forme di politica giorno per giorno, ma che abbiano riguardo ad una prospettiva di rispetto alla reale situazione dei nostri problemi, nel quadro di una realtà tormentata e difficile nella quale dobbiamo trovare mo-

do e forma per adempiere responsabilmente alla nostra funzione.

**PRESIDENTE:** La parola al cons. Pruner. Nessun altro è iscritto per questa sera, c'è qualcuno che ancora vuole iscriversi? Sono le 16 e 45. Se nessun altro si iscrive io sospenderei la seduta subito dopo il discorso del cons. Pruner e farei la seduta dei capigruppo, quella seduta dei capigruppo che si era concordato di fare.

Ha la parola il cons. Pruner.

**PRUNER (P.P.T.T.):** Signor Presidente, signori consiglieri, io sarò breve, anche per tener fede all'impegno che abbiamo assunto collegialmente, per dar modo al documento che stiamo esaminando di essere varato quanto prima possibile, perché anche noi siamo convinti che a qualche cosa comunque gioverà l'immissione di questo denaro nella nostra economia, e quanto prima sarà immesso tanto di guadagnato. D'altronde, anche se molto non si può cambiare, anche se è rigido questo documento, è compito di chi siede nei banchi dell'opposizione dare un giudizio, un giudizio sommario sulla validità dell'impostazione del documento stesso. Ma prima di entrare in argomento vorrei riferirmi all'impegno che è stato preso in comune accordo, di tacito comune accordo fra opposizioni e governo, in occasione delle dichiarazioni del Presidente designato della Giunta monocolore che si è insediata il 20 febbraio scorso, e vorrei dire che la relazione programmatica del Presidente della Giunta regionale, presentata il 9 aprile all'attenzione dei consiglieri, nulla o quasi nulla contiene di risposte agli interrogativi, alle tematiche, ai temi da noi svolti in quella occasione. Nessun accenno, per esempio, alla formula politica di governo regionale che non si è realizzata, che non si è creata; nessun accenno alla legittimità o illegittimità della Giunta per quanto riguarda il mancato rispetto

dell'art. 30 dello Statuto di autonomia per quanto riguarda la surroga degli assessori del gruppo etnico tedesco, che hanno dichiarato di non voler appartenere alla Giunta, per la quale poi abbiamo, come abbiamo appreso dai giornali, l'avv. Mitolo, per conto suo, ha presentato ricorso, — c'era un impegno di Giunta, c'era un impegno di Consiglio, anche da parte del Presidente del Consiglio, di voler esaminare il problema e di portarlo in Consiglio stesso per una maggiore chiarificazione. Infatti non sono state illustrate le ragioni, nella relazione del Presidente della Giunta regionale portata in sede di bilancio 1969, non sono state illustrate le ragioni della rinuncia, del fallimento — la parola è un po' forte — della mitica formula del centro-sinistra. Non è per ragioni polemiche che noi battiamo questo chiodo, non è per puntiglio che facciamo sottolineare questa parte di carente esposizione nella relazione del Presidente della Giunta regionale, ma è un vivo desiderio, è una necessità, è una esigenza assoluta, sapere se questo centro-sinistra è fallito per ragioni meschine, per ragioni di contorno, per ragioni di forma, o se effettivamente nel fallimento di questa formula di centro-sinistra bisogna individuare, si debba individuare il fallimento di una politica di centro-sinistra che è stata condotta per quattro anni. Questa pausa è una pausa di riordinamento delle forze, di ripensamento, è una pausa che serve per una maggiore carica di questa formula, è una pausa nella quale le forze politiche meditano un'altra via di uscita, un'altra formula? Questa era una domanda perentoria, una domanda chiara che noi avevamo posto il 17 febbraio scorso, e non ci è stata data alcuna risposta.

Altri quesiti sono stati poi sollevati in quella sede, ai quali nemmeno fu data risposta, il cons. Betta stamattina ne ha elencati qualcuno e io mi esimo dal ripeterli. Inoltre nelle dichiarazioni del Presidente della Giunta regio-

nale allegate a questo bilancio noi non vediamo un globale e sintetico giudizio sul documento politico che stiamo esaminando. Ci sono delle considerazioni analitiche diverse su alcuni problemi di dettaglio, ma non c'è una valutazione globale. Non abbiamo potuto renderci conto noi, dal punto di vista della formula che è stata adottata, la ragione che sostiene questa formula. Una minoranza che resta in piedi, che governa, non è per noi un qualche cosa di logico, non è per noi un qualche cosa di naturale, e siamo legittimati nell'esprimere un sospetto, io lo dico franchissimamente, il sospetto che questa formula sia sostenuta magicamente in qualche modo, o dall'attesa in vista della ricomposizione del centro-sinistra, o da parte di qualche altra forza, alla quale forza necessariamente si è giustificati di credere che la Giunta corrisponda in qualche maniera comune. Noi chiediamo ancora una volta, quindi, dove e perché e fino a quando è finita la mitica formula di centro-sinistra, chiediamo dettagliate ragioni e vogliamo quindi la verità. Giochiamo un gioco più leale, o addirittura corroboriamo o corroborate voi in noi, in tante persone, in tanti cittadini, il sospetto della politica del gioco a ribasso, il gioco a ribasso anche nella stessa formula, anche nello stesso governo, nella ricerca di un governo regionale. Non si può permettersi di fare un governo di minoranza quando i problemi sociali ed economici, come abbiamo sentito oggi illustrare da diverse parti politiche, sono di tale grandezza e di tale importanza in questo preoccupante momento, non si può permettersi di governare con delle forze che ad ogni minimo soffio di vento cedono, devono indietreggiare su posizioni, come abbiamo visto chiarissimamente in sede di discussione di questo bilancio 1969, quando è stata bocciata la parte fondamentale direi, che poi è stata rappezzata in un qualche modo, ma la parte fondamentale, che è quella dei fondi riservati per

provvedimenti legislativi in corso, quindi la parte sostanziale politica, già al primo momento, alla prima occasione, è stata frustrata, è stata spazzata via.

Detto questo io debbo entrare un po' in argomento e mi preme subito dire che non mi soffermerò su discussioni di carattere tecnico dettagliato, come è stato fatto da parte di qualche altro consigliere, lo farei volentieri ma occuperei troppo tempo. Mi limiterò esclusivamente a fare delle considerazioni di ordine politico generale e in questo momento mi sovviene una cosa. Ero iscritto stamattina quale primo oratore per la discussione generale di questo bilancio, per un caso banale qualsiasi sono arrivato poi sesto e dichiaro di essere soddisfatto che il caso mi ha portato a poter prendere la parola adesso, dopo aver sentito alcuni altri oratori, in modo particolare il rappresentante della D.C., il facente funzioni di capogruppo della D.C., l'Ing. Pasquali, che ha parlato a nome della D.C. Veramente sono perplesso, veramente non riesco immediatamente a orientarmi su quella che è una nuova posizione assunta dalla D.C., sia in un primo tempo per quanto riguarda la relazione del Presidente della Giunta regionale, sia per quanto riguarda gli allegati relativi alle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale, dove si parla della legge 180 che viene invece presentata al Senato, ma in particolare questi dubbi che io avevo mi sono stati chiariti in modo più soddisfacente dall'intervento dell'ing. Pasquali, il quale mi ha meravigliato e anche soddisfatto. E' un discorso paraautonomistico o, se volete, un discorso autonomistico. Siamo in una nuova era, c'è qualcosa di nuovo, ha parlato di democratizzazione, ha parlato di potenziamento delle autonomie, degli enti locali, ha fatto un discorso franchissimo, un discorso franco come non prima d'ora si era udito da parte dei banchi della maggioranza, d'altra parte sempre in sin-

tonia con quanto è il contenuto delle dichiarazioni programmatiche del Presidente e degli allegati alle sue dichiarazioni, e questo mi conforta . . .

*(Interruzioni).*

PRUNER (P.P.T.T.): Ho detto parautonomista tanto per incominciare, posso dire anche autonomista. Ma, signori, la verità io la vedo com'è: il discorso fatto è qualche cosa di nuovo, ma poteva essere anche un tantino più coraggioso, comunque è un discorso franco. Per me però è pieno di contenuto pericoloso, ha un contenuto che allude a un processo di immunizzazione delle coscienze, se non è continuato, se non è approfondito, se non è sinceramente seguito e curato; contiene del veleno che per le nostre coscienze di autonomisti, per i cittadini, può portare alla assuefazione, può portare anche all'accettazione del « confiteor », all'accettazione dell'ammissione di queste carenze denunciate sia nella relazione del Presidente, sia nell'esposizione dell'ing. Pasquali. Una chiarezza di linguaggio che merita lode, ma che nello stesso tempo è tale da mettere sull'avviso chi ha vissuto più di un anno, più di un quadriennio, più di una legislatura entro questa assemblea, dove ha sentito altri discorsi di diverso tenore. Questo individuo potrei essere io, e sarei autorizzato, ripeto, a dubitare sulla coerenza futura di quelle che sono le affermazioni fatte in questa sede da parte del Presidente, da parte del rappresentante della D.C. Può essere un veleno che distrugge, che scioglie questa nostra linfa, può essere emolitico, tanto per usare un termine, emolitico dell'autonomia, un discorso di questo tipo, perché prepara l'opinione pubblica alle considerazioni dell'impotenza dell'organo pubblico, dell'impotenza dell'ente pubblico, dell'impotenza dei detentori del potere di fare fronte a quelle che sono le difficoltà da loro stessi denunciate. E' un gioco assai pe-

ricoloso, è un gioco che noi dobbiamo immediatamente, per la coscienza di autonomisti che noi professiamo, denunciare collegialmente qui in questa sede. Lo denunciemo pubblicamente, è un qualche cosa di pericoloso, come può essere l'inizio di un'era nuova, un utilissimo decollo, per usare un termine che ci è stato insegnato in provincia, un utilissimo decollo non dell'economia soltanto, ma anche di tutti quelli che sono i principi autonomistici, quelli che sono i presupposti dell'autonomia che sono insiti nella nostra coscienza e che sono la base fondamentale di questi istituti nei quali noi operiamo e dove voi governate. La sostanza per me fino ad ora però non è cambiata e non cambia. Io vi attendo, signori, vi attendo nei prossimi tempi, fra breve; se siete in grado di tradurre queste vostre lamentanze, queste vostre denunce sulle carenze, sulle inadempienze, sulle insufficienze, se siete capaci di tradurle in qualche cosa di concreto, in qualche cosa di nuovo, di positivo, di valido sul piano dell'autonomia, sul piano di quelli che sono la salvaguardia degli interessi della nostra economia, — perché, in fin dei conti, tutto si traduce in denaro alla fine —, noi potremmo seguirvi e potremmo anche darvi la nostra fiducia, potremmo darvi della fiducia, a seconda di quanto voi saprete dimostrare di realizzare. La forma è diversa, i partiti di opposizione, il partito mio di opposizione non ha mai avuto, ripeto, la fortuna di assistere a questo nuovo corso. Ci ralleghiamo che da parte del Presidente della Giunta regionale si sia, volta per volta, denunciato quella che è la carenza, l'insufficienza, le misconoscenze dei diritti e la violazione ai principi, il tentativo di violazione di ulteriori principi della nostra autonomia, sia nel nuovo progetto di programma, sia in quello passato, e mettiamo sull'avviso quindi, scusate la mia ripetizione, il potere pubblico, il potere qui rappresentato, di non lasciarsi indurre ad un certo gioco di perspicace tattici-

simo nei confronti di quella che è la esigenza fondamentale della difesa dei nostri principi autonomistici. In altre parole noi non tolleriamo, il termine può essere forte, la rassegnazione.

E' stato richiamato nella relazione del Presidente un simile criterio, la fatalità, il destino, la malasorte, attribuendo la colpa alla società in crescita, la colpa all'Europa, al nuovo ordinamento, all'adeguamento, a quelle che sono le esigenze della nuova Europa, è stata data anche un'interpretazione in determinati casi ai cicli storici, vedi le alluvioni, vedi cataclismi ecc., addirittura all'astrologia insomma, si sono chiamati in causa molti fattori, ma io dico che ci sono altre forze, ci sono altre leve, ci sono altre possibilità che alla nostra amministrazione permettono di dare una svolta a una condizione di disagio, a una critica situazione economica come è l'attuale.

Come fondamento della relazione del Presidente, come punto base preponderante della relazione del Presidente abbiamo la programmazione. Abbiamo anche noi osservato, tutti sappiamo, tutti conosciamo quale sia stata la disillusione, quale sia stata la scarsa rispondenza del programma nella realtà. Abbiamo sfogliato il programma di sviluppo economico 1968-70, abbiamo preso in esame i vari punti relativi al costo pubblico previsto per il piano economico 1968-70. Ormai i primi due anni sono già trascorsi, abbiamo sentito quali sono state le mancate rispondenze; abbiamo constatato che gravi lacune come queste non dovrebbero ripetersi, non dovrebbero ripetersi in nessun modo. L'autoritarismo dei mezzi è stata la più grave lacuna del piano economico. Ho qui di fronte a me il bilancio della Regione; il bilancio della Regione è una parte della programmazione economica; vado a pag. 8 e comincio a sfogliare le varie pagine in cui si parla della legge 454, della 910, cioè 1° Piano Verde, 2° Piano

Verde, legge della montagna, delle alluvioni, ecc. ecc. Signori, siamo arrivati a un livello di amministratori di denaro governativo, a livello di una amministrazione comunale, che null'altro o poco altro fa se non l'amministrazione di fondi altrui. Le decisioni, signori, sono state prese in sede governativa, in sede di CIPE, in sede di Ministeri, in sede di direzioni generali dei vari Ministeri, in sede parlamentare, ma non è questo il rispetto della nostra autonomia. Noi dobbiamo operare secondo un Piano Verde, secondo la legge della montagna, secondo la legge per le aree depresse, secondo concetti che sono stati stabiliti, standardizzati e autoritariamente imposti alla nostra Regione. Ecco l'autoritarismo dei mezzi. Questa non è programmazione democratica. Ing. Pasquali, lei ha parlato benissimo, lei ha parlato in modo molto vasto, molto ampio, ma la sostanza è poi questa. Lei ha detto che il comune stesso deve essere investito di autorità decisionale, l'ente locale comune, anche nell'ambito della programmazione, sul piano democratico, sul piano della responsabilizzazione del cittadino, e qui invece non succede né in Provincia né in Regione, né in sede governativa, io direi addirittura in sede di direzione generale. Io ho qui davanti a me il Progetto 80, è il direttore generale della programmazione che ha formulato il Progetto 80, e io non faccio della demagogia, chiedo a voi: ci saranno delle modifiche a questo progetto 80 in sede governativa, o ci saranno delle modifiche in sede parlamentare? Io penso che ce ne saranno ben poche e se ci saranno avranno ben poca rilevanza sul piano della scelta, sul piano dell'economia, sul piano della politica, sul piano della democrazia, e noi, se non prenderemo delle misure, se non saremo molto previdenti, se non saremo quelli che voi dimostrare di voler essere, se noi saremo quelli che siamo stati fino a qualche tempo fa, ci vedremo imposto anche il progetto 80, e lo assorbiremo con del-

le leggi che avranno 4 numeri invece che tre, invece che 614 sarà mille e qualche cosa. Nessuna altra differenza, saranno dei progetti, saranno delle leggi che incideranno nella nostra economia, imporranno delle determinate scelte continue fino al 1980. Ma, signori, allora a me che sono all'opposizione è legittimo sospettare quindi che voi non siate ancora arrivati a far capire quello che avete detto. Io lo sospetto, devo sospettarlo, perché non farei il mio ruolo di oppositore, io debbo dichiarare che sospetto in questo momento che voi non abbiate ancora assunto quell'impegno polemico, necessario, indispensabile per impedire che anche questo progetto 80 faccia la fine di altri progetti. Non vi rubo del tempo per dimostrarvi che sui bacini montani, per la difesa del suolo, al posto di 16 miliardi ne abbiamo avuti 5 o 6, che al posto di 12 miliardi sulla legge 614 alla provincia di Trento ne abbiamo avuto 7 e via dicendo. Questo è un esempio che abbiamo sotto gli occhi, che lo viviamo, che lo dovremo vivere fino al 1970, e voi dovete impedire, signori della maggioranza, che dal 1970 al 1980 succeda qualcosa di analogo sul piano della programmazione. Io ho letto questo progetto, è l'identica e precisa impostazione del 1966-70, ci sono delle variazioni forse per quanto riguarda il mezzogiorno, dove la politica della industrializzazione viene sostituita con la politica del sussidio, — io poi non ho capito cosa voglia dire questo —, ma per il resto il progetto del 1966-70 è quasi uguale.

Per quanto riguarda quindi il problema della programmazione io devo fare un discorso pesante e critico in questo senso, e voi della maggioranza accetterete queste nostre critiche, accetterete queste nostre pesanti affermazioni, perché sono soltanto dirette ad una impostazione futura, migliore della passata, che voi stessi, scusate se lo dico per la terza volta, avete dimostrato di aver capito, e penso che non abbiate

simulato di aver capito, ma di aver capito effettivamente. Voi vi assumereste una pesantissima e terribile responsabilità. Ho letto un manifesto dei sociologi « chi fa lo spettatore è complice ». Non fate gli spettatori voi della maggioranza, siete complici, siete colpevoli, se voi non reagite nel senso di essere coerenti fino in fondo, voi non dovete subire alcuna violazione di quello che sono le prerogative dello statuto di autonomia. O è un piano democratico o è un'imposizione. Se è un piano democratico deve essere tale, perciò deve tener conto delle sentite esigenze delle popolazioni, e di quegli enti che hanno una fisionomia giuridica propria di autonomia, cioè le province, le regioni, i comuni e via dicendo. Non è possibile ammettere quello che si vuole ammettere a un certo momento con il progetto di legge presentato al Senato, al quale sono pervenuti tempestivamente, spero, gli emendamenti da parte della Regione e da parte di parlamentari della nostra Regione. Non è possibile ammettere quella che era e che è ancora l'impostazione di questo disegno di legge delle procedure, 180; non è possibile! Io penso che il progetto entrerà in vigore prima della legge delle procedure, è una preoccupazione che manifesto. E allora speriamo, speriamo nelle correzioni, negli emendamenti, e speriamo nella precedenza del disegno di legge sulle procedure. Altrimenti fin da adesso io vi avverto che noi faremo di tutto per portare alla conoscenza del pubblico queste cose. Certo che c'è questa apatia, c'è questo agnosticismo, c'è questa non partecipazione di gran parte della popolazione a quelle che sono le questioni di principio, a quello che è il destino delle popolazioni stesse, ma noi ci premureremo di informare coloro . . .

CRESPI (P.L.I.): Devi andare anche tu a scrivere sui muri come i sociologi.

PRUNER (P.P.T.T.): Non occorre scrivere sui muri, ci sono altri metodi, altri modi, ma è necessario che il pubblico sappia, — e noi abbiamo il dovere di dirlo se siamo dei programmatori democratici —, che cosa si fa in altre Regioni d'Italia. Mi riallaccio a un discorso che mi fu troncato qualche anno fa dal Presidente Dalvit, il quale disse: non è simpatico fare dei paragoni; ma i paragoni bisogna farli, siamo dei programmatori, siamo qui democraticamente a dire che cosa si fa di questa Italia sul piano economico. Per la nostra parte diciamo che siamo stati sempre sottesi, che siamo stati sempre trascurati. Ultimamente si sono stanziati 80 miliardi per la Sardegna. Io auguro anche più di 80 miliardi per la Sardegna, sono stati stanziati 80 miliardi in via straordinaria, dopo i 405 stanziati in via straordinaria nel 1963-64, per risollevarne le sue sorti. Ma, signori, qual è il ruolo, qual è il posto assegnato alla nostra provincia per quanto riguarda il reddito pro capite che è stato dal Presidente della Giunta regionale riportato nella sua relazione? E' un posto disonorevole da un punto di vista economico, è un posto che non si confà ad una provincia che appartiene ad una regione che è fra le regioni che esportano reddito; e qui mi riferisco anche alle risorse finanziarie che il fisco procura allo Stato. Dopo il Piemonte c'è la Lombardia, il Piemonte, segue l'Emilia Romagna, la Liguria, il Veneto, il Trentino - Alto Adige, la Toscana, il Friuli - Venezia Giulia. Tutte le altre undici regioni sono debitrice, sono al di sotto, sono debitrice. Se si vuole quindi fare una programmazione democratica si deve anche tener conto di questo, e questo non è mancanza di solidarietà, cons. Betta! Solidarietà noi ce l'abbiamo, ce l'abbiamo con tutti, ma è la collaborazione che interessa. Se si vuole che la programmazione regionale sia democratica, sia effettiva, occorre la contabilità regionale, non la contabilità dell'Istituto Regione

Trentino - Alto Adige, ma dell'economia della regione, occorre conoscere quali sono effettivamente i redditi globali della regione e conoscere quali sono le vie che esportano questi redditi, se queste vie sono legittime, se queste vie sono correggibili, se sono le naturali o se sono artificiali o se sono violate con delle leggi, con delle imposizioni, come nel caso nostro. Noi siamo una regione che esporta reddito, risorse finanziarie, risorse di ogni tipo e di ogni genere, eppure siamo una regione che ha le due province in continuo regresso per quanto riguarda il reddito, cioè sotto la media.

Io volevo soffermarmi su alcuni altri punti di ordine politico. Noi non possiamo continuamente vivere di speranze, di slogan, non possiamo nutrirci soltanto di programmazioni economiche che vanno a finire come sono andate a finire queste, non possiamo illuderci di slogan come quelli del centro-sinistra. Facciamo il calcolo di quanta speranza avete infuso nella cittadinanza italiana e trentina. Non dò la colpa ai socialisti o ai democristiani, ma non possiamo vivere di speranze, di slogan, di crescita. Crisi di crescita, saremmo dei signori ma siamo qui per diventar signori, quindi siamo poveri; è una crisi di crescita. Siamo fortissimi, siamo un qualche cosa che farà paura un domani ma ora siamo nell'età della crescita, intanto però si regredisce. Le statistiche parlano di regresso, però attendiamo un più organico centro-sinistra. Signori, siamo stanchi, l'ho detto ancora un'altra volta in questa sede, il cittadino è stanco, venite fuori con qualche cosa di concreto. Se volete realizzare quello che è il pensiero del Presidente della Giunta regionale, quello che è il pensiero così bene espresso dall'ing. Pasquali, signori, io penso che voi non possiate più rimanere così come siete oggi, sui banchi del governo, senza tirare le conseguenze, ma dovete manifestare a chi di dovere, cioè al governo centrale, che qui c'è una situazione

da non potersi ulteriormente sopportare. Voi dovete dare le dimissioni, noi non veniamo lì al vostro posto, voi avete la forza di poter protestare, la forza non ce l'hanno gli studenti con la barba ma ce l'avete voi, voi avete anche questa responsabilità. Dovete dimostrare che il Trentino - Alto Adige, e per via della questione dell'Alto Adige, e per via della questione economica, e per via dettagliatamente della disoccupazione che viene sempre così ben camuffata con le statistiche, la emigrazione, la sottoccupazione, la fuga dall'agricoltura, dovete dimostrare a chi di dovere quale è la situazione, descrivere le condizioni economiche della montagna, dell'Alto Adige e del Trentino. Andate a rendervene conto. Non faccio l'esempio classico della bistecca e delle due bistecche, del pollo e dei due polli, le statistiche valgono fino a un certo punto, hanno un significato orientativo ecc., ma qui da noi c'è la disparità, c'è la disuguaglianza, una fortissima disuguaglianza fra classi, categorie economiche, operatori economici di vario tipo, fra classi sociali di montagna, di pianura, di città. Ci sono delle condizioni che noi stentiamo a riconoscere e si disconoscono in sede governativa, anche nella vostra sede governativa. Come fate voi adesso a giustificarvi di fronte alle migliaia di richieste di intervento per quegli agricoltori di montagna che sono condannati a morte da Mansholt? Io non so se Mansholt è un genio o meno, io vorrei conoscerlo, avrà ragione, ha ragione; ma qui si è sentenziata la morte dei nostri agricoltori di collina, di montagna. Quale alternativa voi proponete a questa gente? Aspettare che venga l'agonia, che venga la morte, che venga il 1980, o pensate di poter fare qualche cosa? Premunitevi, denunciate, protestate anche voi. Forse parlo contro il mio interesse da un punto di vista politico, partitico, ma quello che interessa maggiormente a noi è salvare la situazione, non avere degli strumenti, dei pretesti per prote-

stare, a noi interessa quella che è la salvezza delle nostre valli, delle nostre economie. Non parlo delle valli soltanto, parlo anche della città, anche qui in città il lavoratore l'abbiamo trattato come si deve? Nell'industria qual è il trattamento economico del lavoratore, quali sono le condizioni sociali di vita sanitaria in determinati stabilimenti e quindi in determinate classi lavorative, in determinati individui ecc.? Abbiamo parlato dell'agricoltura di Mansholt, è urgentissima, noi ci prepariamo in certe zone e riusciremo a far fronte alla rivoluzione nell'agricoltura, ne sono convinto, ma saranno delle macchie verdi in mezzo a un deserto, ci rimarrà una ulteriore ed enorme estensione nel nostro Trentino esposta a un destino incerto. Le cose belle, per l'esperienza che si ha, non si avverano mai, ma le cose che si temono, le cose cattive purtroppo si avverano, e io credo che non si può sostenere un'agricoltura sulla base del sussidio, non si può assistere continuamente un ammalato, bisogna ridimensionare questo settore. Questa è una realtà della quale bisogna tener conto, ma c'è anche l'altra realtà, quella della nostra gente. Sono due realtà che si cozzano e che noi magari attendiamo che si battano a duello. Voi direte: Pruner suggerisca la soluzione; ma io non ce l'ho, ce l'ho tanto quanto voi. Se fino adesso avete sopportato una situazione da voi stessi riconosciuta difficile e siete riusciti a denunciarla in parte, anche in linee dettagliate, fate un altro passo avanti, assumete un'altra dose di coraggio, prendete posizione pubblica e dite: così, in queste condizioni, con questi mezzi, con l'autoritarismo che viene imposto per quanto riguarda i mezzi di intervento in una Regione che dovrebbe essere autonoma e che democraticamente dovrebbe scegliersi la propria economia, il proprio destino, il proprio avvenire, noi non ce la facciamo. Oppure, se credete di farcela, dovete portarci dei risultati diversi da quelli che avete



portato fino adesso. Questo non è rimprovero, è esclusivamente guardare in faccia alla realtà. E questo non significa che noi vogliamo una concezione autonomistica superata, arcaica, tradizionale, no, la vogliamo moderna e armonizzata nella programmazione. Io credo proprio nel modo più assoluto che la programmazione sia lo strumento che collaudi, che verifica lo stato di autonomia nella coscienza dei cittadini come singoli e dei cittadini che sono rappresentati negli enti pubblici. Anche l'inserimento di questa programmazione nella programmazione europea o nella realtà comunitaria europea, anche questo è una dimostrazione di autonomia. Nelle altre regioni d'Europa, negli altri paesi d'Europa, dove l'autonomia è una cosa seria, l'azione di rivoluzione nel settore dell'economia, nella programmazione, è stata possibile proprio in virtù della già esistente coscienza autonomistica, quindi è indispensabile se noi vogliamo giocare a pari carte con gli altri paesi europei, munirci di una maggiore corresponsabilizzazione sul piano dell'autonomia, della democrazia, della partecipazione diretta alla cosa pubblica. Ma non possiamo affidare la nostra sorte al direttore generale della programmazione. Dobbiamo essere noi, dal basso, a renderci conto che questa è una realtà, ma da noi purtroppo non sussiste ancora la coscienza autonomistica, democratica. Io vi domando, signori della maggioranza, quante leggi finanziarie sono state approvate per esempio nel 1968 dal nostro consesso? Molte. Quante sono state viste a Roma? Poche. Quante leggi finanziarie sono state approvate invece a Roma fra quelle che sono state bocciate qui, in questa sede? Una, la più importante. Questa non è autonomia. La legge finanziaria base, il bilancio, è stato bocciato, per una ragione che non vado a cercare, quella è stata approvata al centro. Varie leggi che noi abbiamo approvato qui sono state bocciate . . .

(Interruzioni).

PRUNER (P.P.T.T.): D'accordo, ma allora il principio dell'autonomia, dov'è? Si approva a Roma quello che qui si respinge, si respinge a Roma quello che qui si approva. Guardate, c'è bisogno di imporsi. Abbiamo detto già prima che adesso siamo ridotti al livello di un consiglio comunale. Abbiamo la possibilità di dire: ma Giunta, tu amministri la 910, amministra anche la 614, amministra la 454, amministra un po' tutto, amministra anche il resto. Non è quello che ci si attendeva 20 anni fa. La base finanziaria, e l'ha detto anche questo, mi piace aver preso la parola dopo l'ing. Pasquali, da un punto di vista morale e politico la base di sostentamento di questo ente, di questo istituto autonomistico, era la disponibilità parziale delle ricchezze naturali della nostra terra. Patrimonio idrico, patrimonio idroelettrico. Ebbene, per prese di posizioni e di puntiglio, per interessi contrapposti, basandosi su cavilli giuridici, abbiamo perso tutto, abbiamo perso. Abbiamo incaricato ultimamente dei consulenti per trovare una via per recuperare qualche cosa sull'art. 10, ma non c'è niente da fare, bisogna tornare alle origini, all'impegno morale e politico del 1948, bisogna che l'art. 10 venga addirittura completamente cambiato, che scompaia e che subentri qualche altra cosa, se c'è la volontà di rispetto e non l'autoritarismo dei mezzi, se c'è la volontà di rispetto delle autonomie finanziarie di questi enti, di queste creature che si son volute nel 1948. Bisogna formulare qualche cosa di diverso, affinché questa ricchezza naturale porti un vantaggio alla nostra economia, bisogna però che venga formulato in termini chiari, in termini sicuri, tali da non ledere gli interessi della nostra gente, da non prendersi gioco dei nostri interessi.

Riprendendo il discorso delle leggi devo dire che esistono le leggi, ma sono frustrate, so-

no vuote, sono inali, non contengono il necessario finanziamento. Andiamo all'ispettorato agrario, chiediamo se possiamo attingere su qualche articolo del Piano Verde n. 2, ci sentiremo rispondere: son finiti i soldi, non sono arrivati i soldi, non si accettano le domande, sono chiusi i termini, sono stati riaperti però richiusi subito perché sono pervenute troppe domande. Ma non è questa una politica. D'accordo, non è la politica di Mansholt, ma allora distruggiamo il Piano Verde, perché se esiste ancora la politica del sussidio nell'agricoltura, che ha uno sfondo sociale, dobbiamo cercare di non prendere in giro questa gente, che ha il diritto di presentare le domande, dobbiamo aiutarli perché sopravvivano e non provochino il peggioramento del fenomeno dell'urbanesimo. Non possiamo mandare in giro i libretti del Piano Verde n. 2, con le indicazioni da seguire, con tutti i chiarimenti, far spendere dei miliardi nelle progettazioni a carico degli agricoltori per poi far riposare le domande negli Uffici. Cerchiamo che non diventi un costume amministrativo se non politico, che non diventi un'abitudine questa.

Analogo discorso si potrebbe fare anche in provincia per qualche altra legge, ma è un costume questo che non è accettabile.

Adesso sorriderete, ma prendetela come volete, c'è qualcuno che dice « ghe voleria ancora le alluvion per aver dei soldi ». Ma signori, ci sono volute le alluvioni per far muovere certe leve governative? Hanno servito i denari delle alluvioni per alleviare le precarie condizioni economiche di determinate zone del Trentino. Ci vorrebbero ancora le alluvioni per i comuni, per i privati, per le imprese e per la movimentazione del lavoro sul piano sociale ed economico in molte valli. Ma è triste, non sorridere, bisognerebbe fare l'inverso, è triste sentire continuamente che ci vorrebbe ancora una alluvione per sistemare le condizioni di certi

comuni, per creare la movimentazione di capitali in certe zone, che sono sempre state le più depresse nel nostro Trentino. Ma se il governo si muove di fronte a una catastrofe, di fronte a un cataclisma, di fronte a qualche cosa di straordinario, vuol dire che può muoversi, che ha la disponibilità in determinati casi, ma noi costituimmo già di per sé un qualche cosa di straordinario per la nostra depressione economica e il nostro continuo regresso sulla base della depressione economica già esistente. Io non credo che, informato come deve essere informato il centro sulla reale situazione nostra, possa negare un intervento straordinario per l'economia della nostra Regione, e a noi occorrono interventi straordinari.

Mi congratulo per quanto riguarda la politica svolta dalla Regione sull'art. 60, ha cioè dimostrato la Regione che è possibile contrattare in maniera diversa da quello che è stato il passato. Tre miliardi in più non sono una piccola cosa, è una dimostrazione che si può fare, ma bisogna insistere, bisogna puntare ancora di più i piedi, bisogna essere esigenti ancora di più. Noi sappiamo che questi tre miliardi in più costituiscono quel qualche cosa che, messo assieme al resto, forma quasi la metà di quelli che sono i cespiti dell'art. 60. Quindi l'applicazione integrale potrebbe portare a molto di più, al doppio, comunque occorre una applicazione più incisiva.

Io ho sentito delle affermazioni che sono degli slogan ancora, fra questi quello relativo ai 4.500 circa nuovi posti di lavoro. Io credo anche a questa possibile occupazione di 4.500 nuovi lavoratori, sulla base di quelle che sono le richieste fatte in sede regionale per l'insediamento di nuove industrie od altro, ma che cosa sono 5.000 lavoratori, che cosa sono? Sarebbe una bella cosa, è una bella cosa, però nel piano economico noi non abbiamo calcolato quella che è la quota di riserva dei lavoratori all'este-

ro, e noi li vogliamo far ritornare in patria. Perché il pugno di dollari dell'estero ci fa male, per un pugno di dollari noi non vogliamo la nostra gente all'estero, noi non vogliamo arricchire le industrie straniere con i nostri figli, vogliamo reintegrarli nella nostra economia.

SALVADORI (D.C.): (*Interrompe*).

PRUNER (P.P.T.T.): Ho riconosciuto che 5.000 posti sono qualche cosa, ma non servono per risolvere il nostro problema, che rimane ancora aperto. Io voglio essere sicuro che questi 5.000 posti saranno coperti, ma non avremo risolto ancora nulla, ci saranno ancora altre esigenze, proprio nel numero di posti di lavoro. E allora che cosa potrei dire di più concreto senza essere polemico? Potrei dire che . . .

MARGONARI (D.C.): Ci aiuti a trovare gli operai per la Ignis, ci aiuti!

PRUNER (P.P.T.T.): No, guardi, questa è una battuta che non accetto, gli operai per la Ignis bisogna istruirli, e se lei vuole 500 o 1.000 operai per la Ignis io gliene porto anche il doppio, però necessariamente dovranno essere istruiti. Non più tardi di domenica prossima io sarò in Svizzera, sono stato invitato da un gruppo di trentini, i quali hanno espresso il desiderio di ritornare. Io non ho possibilità di andare in Svizzera a promettere il rientro, ma questo hanno chiesto. Il problema esiste. Arriveremo nel 1970 e l'incremento naturale delle forze di lavoro, le nuove leve, neutralizzeranno quello che è un nobile sforzo e la riuscita di collocazione di questi 5.000 nuovi operai. Quindi è una catena, è un continuo crearsi di nuovi problemi. Ma se voi, ripeto, farete la politica che avete fatto per venti anni, di misconoscere l'esistenza di questi problemi o di attutirne quelle che sono state le punte più avute dei

problemi stessi, la cosa non può essere affrontata e risolta; se voi invece farete quanto avete dimostrato e dimostrate adesso di voler fare, se non erro, la cosa riuscirà molto più facile. Io devo ripetervi che gli 80 miliardi della Sardegna non sono stati regalati così, ma sono stati chiesti, ci sono state delle pressioni, ci sono state delle azioni che noi non possiamo necessariamente conoscere, ma immagino che non sono stati elargiti così, proprio per il banditismo sardo, no, ci sono state ben altre pesanti ragioni che hanno provocato questo atto di intervento da parte del governo.

Ho sentito quanto hanno detto i cons. Betta e Pasquali riguardo all'energia elettrica, io mi sono già espresso in termini di una richiesta di formulazione in sede costituzionale di un nuovo strumento legislativo a favore della nostra economia, interpretando la cosa nel senso di un impegno morale assunto nel 1948 e malamente tradotto in termini concreti in questi ultimi tempi.

Solidarietà certamente, cons. Betta, ma anche collaborazione, democratizzazione degli enti pubblici a tutti i livelli. E' un periodo critico questo della democratizzazione, stiamo ben attenti, si parla molto di democratizzazione e poi si tenta con delle giustificazioni che sono alle volte puerili anche, e non giustificate, a fare l'inverso, a fare l'opposto. La democrazia costa, e costa anche fior di quattrini, se non sacrificio di ordine vario. Quindi se i comuni vogliono unirsi si uniscano, fanno bene, ma noi non possiamo fare opera di pressione, ma solo persuadere. Stiamo ben attenti fra quello che è la persuasione e la pressione, bisogna star molto attenti.

Un altro problema che non è stato sollevato, di particolare importanza, è quello della tutela e della garanzia delle genti ladine nel Trentino. Non ho sentito una parola in merito,

penso che sia stata una svista puramente tecnica e materiale.

*(Interruzione).*

PRUNER (P.P.T.T.): Sì, ma bisogna ripeterla, bisogna tenerci dietro. Ho visto un elenco di interventi a favore di vari enti culturali ed ho visto anche un intervento a favore di un ente culturale ladino, ma non è sufficiente. Bisogna rispettare gli articoli relativi della Costituzione e dello Statuto, ci sarebbero da fare discorsi molto lunghi su ciò. Voglio solo dire che non bisogna dimenticare il grossissimo problema dei 6.000 miliardi di debito pubblico. Ha detto bene l'ing. Pasquali: è una cosa che io, più che ci penso, meno riesco a capire, come si potrà fare a riuscire? 20.000 miliardi sono in totale, 6.000 miliardi per gli enti locali. E' un discorso che bisogna proprio accettare, caro Presidente Kessler, ma altre spiegazioni non le troverei nemmeno io.

C'è invece il grossissimo problema ancora della difesa del suolo. E' una cosa grave. Io ho letto 3-4 giorni dopo le alluvioni del 1966: 16.000 miliardi necessari per una certa difesa del suolo, dopo sono scesi a 300 miliardi, la storia la conosciamo, in sede nazionale, da 16.000 a quasi niente. Nella nostra Regione la conferenza dell'Adige, tutto chiarito, 100 e rotti miliardi, in tanti anni, d'accordo, però non abbiamo seguito neanche quella che è la programmazione. Nella programmazione abbiamo previsto 16 miliardi, non siamo capaci di reperire questi 16 miliardi, perciò io sollecito e raccomando perché questo è uno dei principali problemi. Qui non difendiamo il suolo della montagna, difendiamo tutto il nostro territorio, difendiamo un patrimonio che è generale. Inutile spendere parole per un problema così chiaro, ma quello che conta essere rilevato è che non abbiamo seguito il programma economico. Io penso che il programma economico non abbia

tenuto nel debito conto le esigenze di questo problema, è un po' troppo ristretta la parte relativa alla difesa del suolo.

L'agricoltura è incerta, l'industria è incerta, non so quale sarà il risultato della nostra politica di industrializzazione. Abbiamo superato i 25 miliardi di spesa di denaro pubblico regionale, dal 1963, con leggi che sono ancora iscritte nei bilanci futuri. Quale il risultato? Il risultato è incerto, non sappiamo ancora se l'industrializzazione reggerà. Questa è una preoccupazione che io devo manifestare, io non so credere che l'industrializzazione reggerà.

Abbiamo il turismo, io credo fermamente che il turismo abbia delle prospettive di alternativa nella nostra economia. La nostra vocazione può essere quella, ma allora dobbiamo assumere certe responsabilità, certi atteggiamenti, certe decisioni, e allora torniamo al discorso di prima, decisioni se ne prendono se siamo padroni della programmazione. Nella 614 si sono ormai garantiti i settori dell'agricoltura per la loro parte, i lavori pubblici per la loro parte, l'industria per la sua parte, e non so che cosa si possa fare con la rimanente parte a favore del turismo; dobbiamo essere noi i padroni della programmazione, io sarei in grado di assumermi una certa responsabilità politica per dire: il turismo deve essere sostenuto, deve essere aiutato perché può dare effettivamente dei redditi inattesi.

Chiedo scusa se interrompo un po' . . .

PRESIDENTE: Scusi, consigliere, parla ancora molto, perché avevamo fatto un certo programma prima?

PRUNER (P.P.T.T.): No, ho già eliminato molti argomenti. Parlerò ancora cinque minuti.

Io vorrei concludere, — avremo modo di parlare anche in sede di discussione articolata

su qualche tema —, ritornando su una considerazione di ordine politico generale. Noi vediamo che la situazione è grave sotto il profilo economico sociale e anche politico; noi vediamo un sempre maggiore incerto domani per i nostri cittadini, per i nostri figli, per noi stessi: l'insicurezza del posto, l'aleatorietà delle aziende, la pericolosità delle scelte, degli indirizzi economici, vedi l'agricoltura, l'industria, l'anarchismo direi economico e sociale. E ce ne danno una prova, come già è stato detto, le manifestazioni di piazza, le manifestazioni pubbliche, il nervosismo della nostra società, anche della nostra società trentina, della gente che ha magari un'unica proprietà, ed è quella dell'assenza di indirizzo. Ma, signori, l'assenza di indirizzo, da che cosa deriva? Dalla impossibilità di avere un indirizzo, quindi dalla impossibilità di disporre dei mezzi per creare un indirizzo nell'individuo. Questo preoccupa. Sono, per fortuna ancora tranquilli i nostri artigiani, i nostri contadini, ma per natura, sono formalmente tranquilli, ma bolle qualche cosa anche nei loro animi. Li abbiamo sempre considerati tranquilli i contadini, gli artigiani, gli imprenditori, il piccolo commerciante, quello che vive così anche di espedienti, il trafficante direi quasi; abbiamo trasformato tanta della nostra gente in semplici sensari, in trafficanti che non hanno una occupazione catalogata, sicura nella società. Tutta questa gente, che vive ai margini di una attività incerta, può portare a delle ulteriori preoccupazioni. Non è necessario che si ripetono fenomeni come ad Avola, a Battipaglia ecc., di questi fenomeni ne vedremo nel Trentino fra cent'anni, ma non interessa che cosa avverrà fra cent'anni, ora ci sono fenomeni di malcontento, di insoddisfazione, di intolleranza, di critica, di qualche cosa che si matura, qualche cosa che è anche il frutto della constatazione di dover vivere nella condizione economica in cui si trovano tante nostre categorie, tanti nostri

cittadini. Certamente in un modo o nell'altro, ricordatevi, queste insoddisfazioni si paleseranno, non scoppieranno, ma si paleseranno concretamente, doverosamente, necessariamente.

Per quanto riguarda il problema politico in genere, per il quale questa Regione soffre da tanto tempo, il problema dell'Alto Adige, ho sentito con piacere le parole dell'ing. Pasquali. Lui ha detto, come ho detto anch'io altre volte, che il pacchetto, le decisioni del Parlamento a nulla serviranno, una strutturazione dell'autonomia nuova sulla base di quelle che sono le decisioni prese al centro avrà una conseguenza, la conseguenza che ha avuto la strutturazione di una volta, se non ci sarà nello stesso tempo la collaborazione, la buona volontà, i buoni intendimenti delle popolazioni. E per avere questa collaborazione è necessario che sia partecipe la popolazione a queste decisioni. Perciò noi non crediamo, e lo ripeto per la ennesima volta, non crediamo al voler sentire i gruppi politici, i rappresentanti delle popolazioni da parte del Governo, per impostare in via definitiva questo problema. No, bisogna andare più in basso, più alla base. A che cosa serve sentire i gruppi politici, dopo che il pacchetto è stato confezionato, dopo che è stato trattato, dopo che è stato definitivamente accettato in sede suprema e che poi necessariamente deve essere accettato, se non si vuole tornare indietro? Ci vuole il plebiscito, ci vuole l'accordo delle genti, ci vuole la convinzione, e si arriverà indubbiamente a quel frutto che ha portato l'imposizione di una autonomia nel 1948, una autonomia che immediatamente abbiamo avuto modo di capire che doveva essere riformata. Ora si sta riformando, ma in che termini? Se per caso le nuove riforme, le nuove strutturazioni coincidessero con le esigenze delle popolazioni, va bene, ma io non sono autorizzato oggi ad esprimere questo giudizio positivo nei confronti di questo documento. Co-

munque, per quanto riguarda l'Alto Adige gli avvocati difensori ci sono, per quanto riguarda il Trentino ci saranno anche gli avvocati difensori, abbiamo pure noi il diritto di sapere quale sarà il nostro destino. Io mi appello al signor Presidente della Giunta regionale, affinché non permetta che le cose arrivino ad un punto tale che nel Trentino si debbano necessariamente risvegliare quelle forze che un tempo si sono fatte sentire per la difesa di questa autonomia, autonomia che è sentita dai cittadini della provincia di Trento al pari dei cittadini della provincia di Bolzano, di quelli dell'Alsazia Lorena, di quelli di ogni parte civile del mondo, dove le autonomie hanno il significato che devono avere. Anche noi abbiamo le nostre esigenze e l'imposizione dall'alto di nuove ristrutturazioni, di nuove strutturazioni, di cambiamenti di riforme, non le accettiamo. Lei è responsabile se un domani a noi dovessero essere imposte dall'alto delle nuove condizioni, delle nuove dimensioni, da un punto di vista giuridico e tecnico, sul piano dell'autonomia. I gruppi politici non li conto, io ho già avuto modo di esprimere questo mio pensiero, più di una volta, e noi siamo usciti dall'aula quando è stata decisa la andata a Roma, come gruppi politici, per esporre a un rappresentante di governo le nostre esigenze, perché sapevamo che questa andata sarebbe avvenuta dopo che tutto il complesso delle decisioni sarebbe già stato accettato. La questione non è ancora definita e noi andremo a Roma in pellegrinaggio dopo che tutto sarà finito, dopo che tutto sarà deciso. Noi ci siamo rifiutati di accettare ciò e siamo usciti dall'aula, — qualcuno non ha capito questa mossa, questa nostra dimostrazione, questo nostro modo di agire —, siamo usciti dall'aula

per protesta, perché non vogliamo andare a Roma come gruppi politici per essere sentiti quando tutto è deciso. Non è sufficiente essere sentiti, vogliamo essere partecipi alla decisione, possiamo anche perdere la partita nella decisione, possiamo anche non essere ascoltati, la nostra decisione può essere anche non tradotta nei termini che vogliamo noi, ma almeno sul piano del gioco democratico dobbiamo avere la facoltà di poterci esprimere.

Concludo con la raccomandazione su quest'ultimo punto al Presidente della Giunta regionale di voler essere molto vigile per quanto riguarda le sorti del Trentino, nell'ambito di quelle che saranno le future decisioni sulla nostra autonomia.

Il signor Presidente potrà essere un vigile soldato in questo caso, e noi saremo i cittadini che tengono conto della presa di posizione dell'organo di governo locale. Anche questa è una circostanza per la quale sarebbe necessario una presa di posizione integralista, una presa di posizione netta nei confronti del governo centrale. Permettere che si decida definitivamente sullo status della nostra provincia senza che in un minimo modo possa essere consentita la interferenza della voce delle stesse popolazioni, dovrebbe essere elemento sufficiente in questo caso, per una Giunta come questa, per rassegnare le dimissioni e non assumersi questa responsabilità. Signori, questo è il nostro punto di vista.

PRESIDENTE: La seduta è tolta e ripresa domani mattina alle ore 10.

Prego i capigruppo di fermarsi nella salletta.

(Ore 18.10).